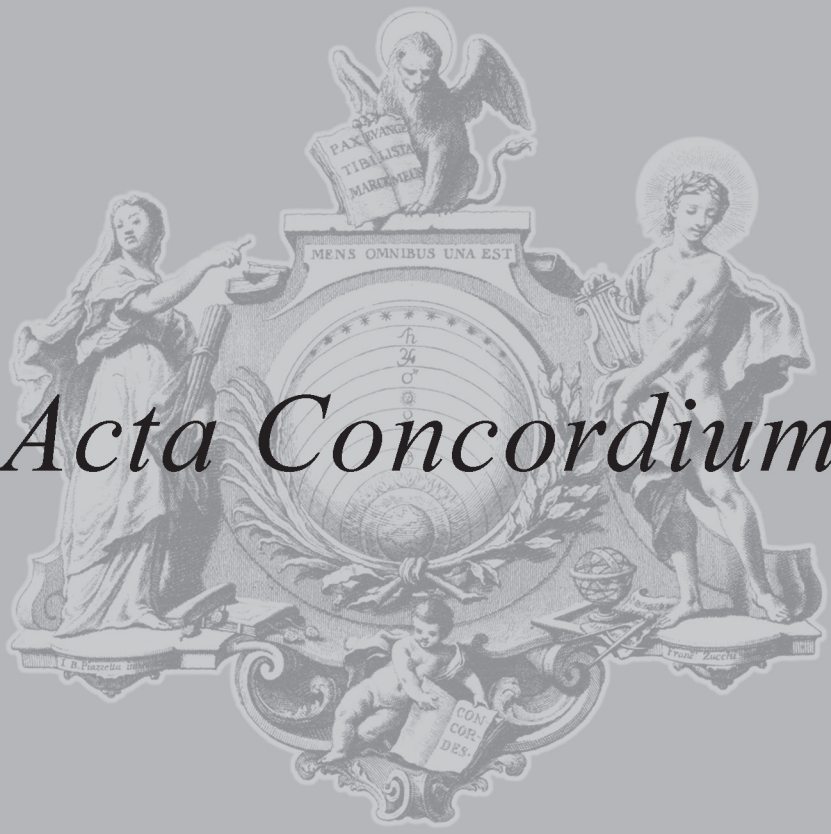
ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO




# *Acta Concordium*

## *Nuovi incontri concordiani per il 150° unità d'Italia*

*n. 23 - aprile 2012*

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

# *Acta Concordium*

n. 23 - aprile 2012

## *Nuovi incontri concordiani per il 150° unità d'Italia*

ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

La presente pubblicazione è realizzata
grazie al sostegno di

FEMI-CZ

«Acta Concordium» - n. 23 - Supplemento a «Concordi», n. 2/2012

CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO
Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa
Proprietario: Fondazione Concordi
Editore: Accademia dei Concordi
Direttore: Enrico Zerbinati
Direttore responsabile: Anna De Pascalis
Realizzazione grafica: Nicola Artosi
Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it
ISSN 1121-8568

# INDICE


Maurizio Cau, Alcide De Gasperi: una personalità direttiva alla guida della ricostruzione . . . . . Pag. 7

Aldo Agosti, Togliatti bifronte o Togliatti uomo di frontiera? Un protagonista della Repubblica . . . . . » 23

Luigi Costato, La riunificazione dell'Europa . . . . . » 37

Marco Impagliazzo, È possibile un mondo di pace? . . . » 51

# ALCIDE DE GASPERI: UNA PERSONALITÀ DIRETTIVA ALLA GUIDA DELLA RICOSTRUZIONE

**Maurizio Cau**

## *1. Forme di una canonizzazione storiografica*

La figura di Alcide De Gasperi* è stata oggetto di una canonizzazione storiografica tardiva. Le riflessioni sul ruolo avuto dallo statista di origini trentine nella storia nazionale sono state a lungo condizionate dalle tensioni ideologiche che nell'Italia del secondo Novecento hanno accompagnato il discorso pubblico e la ricerca storica[1].

Alcide De Gasperi (1881-1954)

Gli echi di condizionamenti di natura politica sono ben percepibili fin dai primi tentativi di analisi della lunga esperienza politica degasperiana. Ne sono un esempio significativo le riflessioni dedicate da Leo Valiani a De Gasperi nel 1949[2], da cui emerge un ritratto rispettoso

* Si riporta il testo della conferenza tenuta del dott. Maurizio Cau, ricercatore dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, nella sala "Pietro Oliva" dell'Accademia dei Concordi in data 18 ottobre 2011 nell'ambito del secondo ciclo (per il primo vd. la rivista «Acta Concordium», n. 21, 2011) di incontri concordiani per il 150° dell'Unità d'Italia.

[1] Per una ricostruzione della storiografia italiana dedicata a De Gasperi si veda F. Malgeri, *De Gasperi nella storiografia italiana*, «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», II, 2010, pp. 201-237; una ricognizione più generale sulle attenzioni riservate al politico italiano dalla storiografia internazionale è raccolta in *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LVXXXIV, 2005, 1, pp. 281-545.

[2] L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, De Silva, Torino 1949.

ma ricco di spunti polemici dell'allora presidente del Consiglio. Lo stesso dicasi per i contributi critici di Togliatti[3], il quale sottolineò a più riprese il carattere apertamente conservatore della prospettiva politica degasperiana e la sua sudditanza nei riguardi degli indirizzi della Santa Sede. Accanto ai numerosi interventi di carattere memorialistico e testimoniale che hanno a lungo segnato la riflessione sullo statista trentino[4], hanno preso lentamente corpo ricerche più rigorose sul ruolo avuto da De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana. In particolare i lavori di Gabriele De Rosa, Pietro Scoppola, Gianni Baget Bozzo, Pier Giorgio Zunino, Agostino Giovagnoli e Alfredo Canavero hanno contribuito negli anni a mettere a fuoco aspetti differenti dell'articolata biografia politica degasperiana, ma è mancata a lungo una lettura univoca e condivisa dell'esperienza politica dello statista italiano. Tra le interpretazioni di chi vedeva in De Gasperi l'incarnazione della "restaurazione politica" del dopoguerra e di chi individuava nel fondatore della Dc l'artefice del progetto di rinascita della democrazia italiana, i punti di contatto furono spesso radi. Si è così dovuto attendere il superamento dei condizionamenti ideologici che hanno permeato gli studi storici lungo tutto il corso del secondo Novecento per poter assistere a una significativa ripresa dell'interesse per la figura di De Gasperi, alla storicizzazione della quale hanno finalmente contribuito di recente lavori e intraprese editoriali di grande portata[5].

---

[3] Gli articoli scritti da Togliatti su «Rinascita» sono ora raccolti in P. Togliatti, *De Gasperi il restauratore. È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, a cura di F. Silvestri, Gaffi, Roma 2004.

[4] Rappresentativi sono da questo punto di vista i numerosi contributi dedicati al ricordo di De Gasperi dalla figlia Maria Romana e da Giulio Andreotti: cfr. M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964; Ead., *Mio caro padre*, Morcelliana, Brescia 1979; Ead., *De Gasperi e l'Europa*, Morcelliana, Brescia 1979; G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo. Trento, Vienna, Roma*, Mondadori, Milano 1964; Id., *Intervista su De Gasperi*, Laterza, Roma-Bari 1977.

[5] In concomitanza con le celebrazioni del cinquantesimo anno dalla morte del politico di origini trentine ha preso avvio una vera e propria rinascita degli studi degasperiani. Tra i contributi più interessanti si ricordano A. Canavero, *Alcide De Gasperi: cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna 2004; *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, a cura di E. Conze, G. Corni e P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005; P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006; *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte: atti del convegno*

Ora che gli studi hanno ripreso vigore, vale la pena tornare a riflettere su alcune caratteristiche del modello di leadership incarnato dal politico trentino. In particolare negli anni della ricostruzione postbellica, l'attitudine di "governare" lo spazio pubblico espressa da De Gasperi si è mescolata a un'indubbia capacità di misurarsi con profonde esigenze di cambiamento e di traghettare il paese, allora sull'orlo del baratro, verso un nuovo ordine politico, economico e sociale. Correntemente i tratti peculiari della personalità di De Gasperi vengono individuati in una distaccata concretezza e in una non meno caratteristica sobrietà, ma dietro il pacato stile comunicativo e la costante diffidenza verso le grandi "visioni" e i disegni salvifici orientati a un riordino del mondo ha trovato posto lo sforzo convinto di reagire all'ideologia dell'"eccezionale" con un disegno politico capace di garantire la «salvezza "nella normalità"»[6].

Nel corso degli anni si è affermata l'immagine di un De Gasperi pragmatico, antiretorico e diffidente verso le scorciatoie delle ideologie. L'insistenza sul "realismo" della sua pratica politica ha parzialmente messo in ombra altri aspetti della sua complessa e stratificata personalità. A essere spesso sottovalutati sono stati gli elementi più squisitamente ideologici del suo progetto politico, quelli legati alle modalità di comunicazione politica e alla costruzione del consenso per mezzo di efficaci narrazioni, per tacere della significativa dimensione intellettuale e spirituale che ha affiancato il proverbiale pragmatismo dello statista trentino.

---

*di studio*, *Salerno 28-30 ottobre 2004*, a cura di D. Ivone, Editoriale Scientifica, Napoli 2006; G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, il Mulino, Bologna 2008, pp. 11-149; *Alcide De Gasperi*, a cura di A. Canavero, P. Pombeni, G.B. Re, G. Vecchio, F. Malgeri e P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *De Gasperi's Scritti e discorsi politici*, «Modern Italy», XIV 2009, 4, pp. 379-484; P.L. Ballini, *De Gasperi: la costruzione della democrazia (1948-1954)*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, a cura di B. Taverni e S. Lorenzini, il Mulino, Bologna 2009, pp. 11-200; *Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea*, I-II, a cura di P.L. Ballini, Fondazione Alcide De Gasperi, Rubbettino, Roma - Soveria Mannelli 2009.

[6] L'espressione è presa a presito da P. Pombeni, *Il problema storico della «leadership» politica*, «Ricerche di Storia Politica», 2002, 3, pp. 331-340: p. 337.

### *2. Oltre il pragmatismo: la dimensione intellettuale del leader democristiano*

Un esame accurato della torrenziale attività pubblicistica di De Gasperi[7] consente di perfezionare i contorni, a tratti prossimi allo stereotipo, della vulgata legata alle forme della sua leadership. Senza con questo voler mettere in discussione i caratteri di severità, sobrietà e compostezza della sua immagine pubblica[8], è il caso di attribuire la giusta centralità alla dimensione ideale della sua azione politica, guidata nel corso dei decenni da un fiero attaccamento ai principi della democrazia.

È sufficiente tornare a uno dei ritratti più netti e penetranti dedicati a De Gasperi, quello composto da Piero Gobetti nel 1925, per riconoscere la compresenza nel politico trentino (al tempo segretario del Partito popolare) di un freddo realismo antiretorico e di una malcelata animosità politica[9]:

> «Indiscutibilmente Alcide De Gasperi […] è oggi un capo. Il congresso era nelle sue mani. Alto, magro, dritto, il collo più lungo e più solido per uno di quei colletti alti e rigidi che sembrano dargli un tono di distacco e di maggior dignità anche se non siano più di moda, gli occhi vigili su tutto. Dal palcoscenico sorveglia la tattica; ascolta tutti gli oratori, e ha cenni di approvazione o di dissenso anche per i più umili che stancano l'assemblea: eppure si sente che frena l'impazienza, che non si bea di questa oratoria, che pensa al lavoro di domani. C'è in lui un singolare equilibrio di misuratore. […] Se parve durante certe discussioni che fosse l'addomesticatore del congresso, che volesse imporre la sua responsabilità di capo anche agli oratori più eretici, bisogna pensare alla sua educazione antioratoria. Perché De Gasperi, in un partito che presenta molti residui di mentalità gesuitica, è l'uomo che sa avere dell'orgoglio. La sua bocca aperta ad un sorriso amaro or di sdegno, or di disprezzo, or di polemica,

---

[7] In anni recenti è stato rieditato l'intero *corpus* degli scritti e dei discorsi politici degasperiani, raccolti per la prima volta in un'edizione critica in 10 tomi: vd. A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I-V, a cura di E. Tonezzer, M. Bigaran, M. Guiotto, M. Cau, S. Lorenzini, V. Capperucci, B. Taverni, sotto la direzione scientifica di P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005-2009.

[8] Per una equilibrata riflessione sui caratteri "atipici" della leadership di De Gasperi e sulla necessità di individuarli a partire da una ampia contestualizzazione del suo operato politico si veda P. Craveri, *Una «leadership» «atipica»: il caso di Alcide De Gasperi*, «Ricerche di Storia Politica», 2002, 3, pp. 393-402.

[9] P. Gobetti, *Opere complete*, II, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, p. 862.

è continuamente pronta all'interruzione aspra, al richiamo energico. Si secca delle adulazioni, dei complimenti, delle frasi inutili. […] Abituato a decidere, non ha il gusto della discussione».

Il ritratto di Gobetti conferma il carattere posato e severo del modello degasperiano, ma mette in luce anche il «temperamento angoloso»[10] del politico cattolico, riflesso di una radicata vocazione all'esercizio responsabile delle funzioni pubbliche e di una saldo attaccamento a un'idea di politica intesa come sintesi di valori, dottrina e azione.

È un elemento su cui vale la pena insistere: l'abnegazione che De Gasperi ha trasfuso nel proprio impegno pubblico non deve portare a mettere in ombra la dimensione più squisitamente intellettuale che ha guidato la sua condotta politica. Se è vero che il politico trentino ha privilegiato l'etica della responsabilità incarnando in pieno l'ideale dell'«uomo di stato» senza cedere a facili profetismi, lo ha fatto ricorrendo a un bagaglio ideale ben definito; è proprio intorno ad esso che ha preso forma il peculiare modello di azione politica fondato, come ha notato Piero Craveri, sull'integrità e sulla coerenza[11]. Da questo punto di vista il leggendario "pragmatismo" richiamato dalla quasi totalità dei contributi storiografici dedicati a De Gasperi sembra cogliere solo una parte della questione. La scelta di scendere a patti con i differenti contesti storici in cui si è mossa la sua azione politica non è di per sé sinonimo di pragmatismo, rispondendo piuttosto al disegno realista di chi ha tentato a lungo una mediazione tra i valori condensati in una precisa teoria politica e le complesse articolazioni in cui si struttura la società. Come ha ricordato Gonella riflettendo sulla cifra caratteristica della politica degasperiana, «non si sottolineerà mai abbastanza questa sintesi tra realtà ed idealità, fra esperienza storica e aspirazione morale»[12].

L'aver in più occasioni intuito quale dovesse essere la direzione verso cui tendere, è il frutto di un'indubbia capacità del politico trentino di leggere l'evoluzione degli eventi. A valere, più del pragmatismo, è stata di frequente

---

[10] Prendo a prestito l'espressione da G. Vecchio, *Le sconfitte di un politico di professione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, II, 1, a cura di M. Bigaran e M. Cau, il Mulino, Bologna 2006, p. 85.

[11] Cfr. P. Craveri, *Una leadership "atipica". Il caso di Alcide De Gasperi*, «Ricerche di Storia Politica», 2002, 3, pp. 393-402.

[12] G. Gonella, *Alcune considerazioni sulla dottrina politica di De Gasperi*, «Humanitas», 1981, pp. 531-543: p. 540.

quella cosiddetta "logica della quadratura del circolo" cui De Gasperi si richiamò negli anni con frequenza; una logica guidata da un profondo senso della responsabilità verso il destino della Patria e fondata sulla perseveranza che, come amava ricordare citando San Paolo, «è quella che salva la speranza»[13].

Il modello politico degasperiano, ben condensato nel contegno severo e responsabile degli anni di governo del secondo dopoguerra, è il frutto di un cammino assai lungo. Fin dagli anni della formazione, De Gasperi aveva mostrato una spiccata abilità nell'interpretare i profondi mutamenti in atto, quelli sociali e culturali ancor prima di quelli politici, segnalandosi come una delle figure di maggior rilievo espresse dalla cultura cattolica trentina[14].

La capacità del giovane De Gasperi di metabolizzare e sfruttare le rinnovate formule della politica moderna per contrastare l'egemonia liberale e fare del movimento cattolico il soggetto politico egemone offre una prima dimostrazione del grado di consapevolezza che egli maturò fin dalla giovane età rispetto ai meccanismi e alle strategie della macchina politica. Da questo punto di vista, tra le battaglie per il suffragio universale promosso in gioventù, la difesa degli ideali libertari condotta negli anni del fascismo e la costruzione del progetto centrista del secondo dopoguerra c'è un filo rosso ben riconoscibile che riconduce a un'innegabile capacità di adattare il proprio progetto politico alle sempre nuove esigenze imposte dalla storia. E ciò ben al di là del grigio pragmatismo votato alla ricerca dell'egemonia entro cui molta parte della critica lo ha a lungo costretto.

### *3. Tra "realismo" e "possibilismo"*

Fin dalle prime esperienze pubbliche prese dunque forma il metodo politico degasperiano, frutto di un prudente rifiuto dei radicalismi e delle costruzioni teoriche eccessivamente articolate. È il medesimo contegno a cui De Gasperi si attenne negli anni di militanza nel Partito popolare, esperienza in cui il suo "realismo" e il suo "possibilismo" furono messi a dura prova. A emergere progressivamente fu così un certo integralismo con cui De Gasperi si apprestò ad affrontare – lui che in precedenza aveva prestato la propria

[13] A. De Gasperi, *La quadratura del cerchio*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, III, 2, p. 1537.

[14] Per un esame equilibrato del periodo formativo del politico trentino si rimanda a P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2007.

attività politica nell'impero asburgico – le burrascose vicende della crisi del parlamentarismo italiano. Fu quello un nuovo apprendistato politico, che si concluse con la candidatura alla segreteria del Partito popolare all'indomani della fine del triumvirato Rodinò-Gronchi-Spataro. Come ricordava a Meda che si congratulava per la nomina, fu un ruolo che De Gasperi esercitò non per ambizione ma per senso di responsabilità nei riguardi del partito: «Mi sacrifico in un'ora bigia perché il partito trovi più pronti e più numerosi servitori in un tempo migliore».

A quell'esperienza seguì per De Gasperi un lungo periodo di isolamento, che si consumò in buona parte tra le mura della Biblioteca Vaticana, dove il politico trentino fu impiegato dal 1929 al 1942 come bibliotecario sopranumerario. Impedita ogni possibilità di partecipazione alla vita politica del paese, il suo antifascismo si andò orientando in una direzione critico-culturale[15]. Si trattò di una lotta al regime condotta entro un orizzonte anzitutto intellettuale, nel tentativo di salvaguardare i fondamenti ideali del progetto popolarista. In assenza di un disegno esplicitamente politico, l'unico spazio di intervento nella società passava attraverso l'attività pubblicistica e saggistica, attraverso la quale De Gasperi avrebbe tentato, spesso sotto pseudonimo, una forma di penetrazione culturale e intellettuale nella società, da perseguire in sintonia con gli indirizzi politici del Vaticano per tentare di garantire, come avrebbe avuto a confessare all'amico Stefano Jacini, la conservazione del «seme della rinascita politica»[16] dei cattolici.

De Gasperi fu, com'è noto, uno dei protagonisti di quella rinascita. Pur in assenza di una chiara investitura da parte delle gerarchie vaticane, esercitò un ruolo guida nel processo di ricompattazione delle forze cattoliche. Come ha ricordato Piero Craveri riferendosi ai mesi in cui andava timidamente

---

[15] Quello dell'esilio interno trascorso nella Biblioteca Vaticana è rimasto a lungo uno dei periodi meno indagati e più sottovalutati della biografia politica di De Gasperi. Per una ricostruzione articolata di quella sofferta e significativa esperienza si rimanda a G. Vecchio, *"Esule in patria": gli anni del fascismo (1926-1943)*, in *Alcide De Gasperi*, I, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Mi permetto di rinviare, sul tema, a M. Cau, *L'«esilio interno» di Alcide De Gasperi. Tra la difesa del costituzionalismo cattolico e il richiamo alla tradizione libertaria ottocentesca*, «Ricerche di Storia Politica», 2010, 2, pp. 127-154.

[16] A. De Gasperi, *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, pp. 186-187.

prendendo forma il progetto democristiano, «regnava indubbiamente una certa confusione in campo cattolico nel mezzo di quei frangenti, e il De Gasperi sicuramente non ebbe un'investitura, ma seppe prendersela. Si può dire che egli in un primo tempo giocò in anticipo, poi di rimessa»[17].

Svolse questo delicato ruolo di rilancio del progetto politico dei cattolici unendo alla dimensione squisitamente ideale (i principali scritti programmatici della neonata Democrazia cristiana si devono in buona parte alla mano di De Gasperi) una spiccata sensibilità organizzativa, orientata a guidare l'azione di raccordo tra le forze cattoliche disposte a una nuova intrapresa politica. Sul fronte teorico De Gasperi si richiamava in misura esplicita alla tradizione democratico-cristiana (dalla quale recuperava tra le altre cose la riflessione intorno al decentramento e all'apertura del sistema della rappresentanza) e agli sviluppi che la riflessione cattolico-sociale aveva conosciuto nel contesto europeo negli anni tra le due guerre[18].

Se, come aveva notato Gobetti, «da buon organizzatore [De Gasperi] preferisce l'amministrazione alla cultura e alla critica»[19], è altrettanto vero che, come testimoniano gli scritti programmatici della Dc, «egli non è indifferente al fascino delle grandi idee e […] nasconde un sincero amore per lo spirito di ricerca»[20]. Convinto, a differenza di alcuni vecchi compagni di partito, che non fosse sufficiente far rivivere l'esperienza del popolarismo, De Gasperi si impegnava a dare forma a un disegno politico culturalmente affine alla tradizione cattolico-democratica europea, capace al tempo stesso di rilanciare quella nobile cultura politica con un approccio programmatico rivolto al futuro. Si tratta di una dimensione, quella teorico-ideale, spesso sottaciuta, sulla quale peraltro si giocò in parte lo stesso conflitto sorto di lì a poco con i cosiddetti "professorini" della Dc.

---

[17] P. Craveri, *De Gasperi, Alcide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, 1988, pp. 79-114.

[18] Sul valore dell'esperienza democratico-cristiana e cattolico-liberale nella maturazione del politico trentino si vedano P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 78 ss.; M. Cau, *L'«esilio interno» di Alcide De Gasperi. Tra la difesa del costituzionalismo cattolico e il richiamo alla tradizione libertaria ottocentesca*, cit.

[19] P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, pp. 862-863.

[20] *Ibidem*.

Pur saldamente convinto – sulla scorta di Pio XII – di come «le energie che rinnoveranno la terra dovranno venire dal di dentro, cioè dalla spirito»[21], De Gasperi non smarrì il consueto realismo, rimanendo in ciò fedele a un ammonimento che aveva affidato al "testamento politico" composto sul principio del 1943: «Il ricostruttore non s'indugerà in discussioni ideologiche alla ricerca dello Stato ideale, né d'altro canto si lascerà turbare dai miti d'una palingenesi rivoluzionaria. Animato invece da sereno (e ottimistico) realismo, darà mano a quella forma migliore di governo che più s'adatti alle condizioni morali e sociali del popolo italiano nel nuovo periodo storico del dopoguerra continentale e mondiale»[22].

È quanto si sarebbe apprestato a fare in prima persona, non prima però di aver conquistato un ruolo guida all'interno della nascente formazione politica. Quell'«energia cinica di capo, […] sdegnoso di qualunque ipocrisia d'assemblea»[23] che Gobetti aveva messo a fuoco nei primi anni Venti gli avrebbe garantito in seguito il primato nella conduzione delle forze cattoliche antifasciste e una posizione di rilievo tra le formazioni politiche democratiche. Come ha ricordato Vittore Branca, «De Gasperi con la sua calma, con la sua forte fede democratica, con la sua lucidità anche nel comprendere le posizioni più contrastanti, dominava, più del presidente Bonomi, questo incontro non ufficiale di amici del Comitato di collegamento fra i partiti democratici»[24]. Le necessità dell'ora e la «povertà generale di uomini direttivi» (come De Gasperi l'avrebbe definita nell'aprile del '46)[25], avrebbe favorito la sua affermazione a guida delle forze democratico cristiane.

La complessità dell'orizzonte politico invitava ad abbandonare la linea intransigente in nome di un'azione politica calibrata e orientata a quello che lo stesso De Gasperi avrebbe in più occasioni definito "gradualismo". Dal punto di vista ideologico, veniva operato con un certo sincretismo il recupero di vecchi schemi della dottrina sociale di scuola toniolina, cui erano accostate suggestioni assorbite dal dibattito teologico d'oltralpe – in particolare quello francese di marca personalista – ed espliciti richiami alla tradizione cattolico-liberale e alla vecchia cultura guelfa.

---

[21] A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, 3, p. 2836.
[22] *Ibid*., p. 2829.
[23] P. Gobetti, *Scritti politici*, cit., p. 862.
[24] La testimonianza è qui disponibile http://www.societaaperta.it/testimoni/degasperi/clandestino.htm.
[25] A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, 1, p. 869.

L'azione di riordino delle forze democratico-cristiane fu affiancata dagli incarichi ministeriali e, ben presto, dall'impegno di guidare i governi della ricostruzione. Le circostanze della sua nomina a capo del governo meritano qualche riflessione. Come è stato ricordato di recente, «non è possibile immaginare che l'acquisizione della presidenza in una fase di così incerta transizione fosse da lui considerata un obiettivo assolutamente primario»[26]. La nomina, proposta da Nitti dopo il naufragio dell'ipotesi di assegnare l'incarico a Vittorio Emanuele Orlando, va letta come un'assunzione di responsabilità politica assai più che come il coronamento di una lunga esperienza politica votata al raggiungimento di una posizione di prestigio nel nuovo assetto istituzionale. Che l'accettazione di quell'incarico venisse avvertita come un compito impegnativo, prima ancora che come la consacrazione della sua leadership, emerge chiaramente dalle discussioni sorte in seno alla Direzione Centrale del partito, che considerava la candidatura di De Gasperi «un sacrificio grave per la Democrazia cristiana», da accettare di fronte all'«impossibilità di una diversa soluzione parimenti utile per la Nazione».

Il carattere per certi versi «ineluttabile» della candidatura di De Gasperi alla guida del governo, appoggiata da Togliatti, Saragat e Nenni e avallata dagli Alleati e dal Vaticano, non costituiva di per sé una garanzia della buona riuscita di quella nuova sfida politica. Il governo della complessa transizione istituzionale doveva infatti passare attraverso la firma del trattato di pace, la scelta della forma di governo e il delicato passaggio dall'unità antifascista a un rinnovato sistema politico.

Fu un percorso accidentato, che finì per dare piena conferma del carattere «direttivo» della politica degasperiana, segnata da un amalgama di realismo e idealità, decisa risolutezza e prudente accortezza. Si veda, a conferma di ciò, l'episodio della difficile chiusura con casa Savoia, in cui De Gasperi mostrò una efficace combinazione di tenacia e misura. Si veda, ancora, la sofferta vicenda della chiusura delle trattative di pace, in cui la risolutezza della linea degasperiana dovette essere temperata dagli inviti alla cautela di Togliatti e Nenni.

---

[26] G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, 1, p. 73.

### *4. Il ruolo del "partito" e del "governo" nel modello politico degasperiano*

Una delle cifre più caratteristiche della prospettiva politica avanzata da De Gasperi negli anni della ricostruzione è legata alla particolare concezione del governo e del ruolo assegnatogli all'interno di una dinamica democratica sempre più condizionata dal ruolo attivo dei partiti[27].

Come è noto, per De Gasperi il partito rappresentava «un organismo limitato»[28] che non costituiva il nucleo centrale della vita sociale. La sua funzione era – nel caso della compagine democristiana – quella di agevolare l'inserimento dei cattolici nella vita istituzionale, di incanalare le «personalità direttive» e i gruppi dirigenti già attivi nella società. Era un'immagine del partito che segnava una netta lontananza rispetto alla prospettiva del partito guida, del partito impegnato in una mobilitazione costante delle masse, del partito arbitro della creazione della classe dirigente. Era, in altre parole, il rifiuto dell'elezione del partito a "sistema" e a strumento di monopolio dell'esercizio del potere, in favore di un'idea di partito necessariamente subordinato al Governo e al Parlamento.

Nel disegno degasperiano, dunque, il governo andava considerato – in quanto espressione della maggioranza parlamentare – il motore della dinamica istituzionale, mentre al partito andava riservata una mera funzione di impulso al dibattito politico. Lo aveva ricordato esplicitamente, in polemica con Dossetti, al Congresso nazionale di Venezia nel giugno del 1949: «Stimolare e preparare è del partito, deliberare è del Parlamento, eseguire è del governo»[29]. Questa visione poco strutturata del partito è per molti versi

---

[27] Per una riflessione articolata sull'azione politica degasperiana negli anni della ricostruzione si vedano i lavori di G. Rossini (ed.), *Alcide De Gasperi e l'età del centrismo: 1947-1953*, Cinque Lune, Roma 1990; *De Gasperi e la costruzione della democrazia*, «Ventunesimo secolo», III, 5, 2004; S. Zoppi, *De Gasperi e la nuova Italia. Le riforme negli anni difficili e l'affermazione della vita democratica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; D. Ivone, M. Santillo, *Alcide De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, Studium, Roma 2006; G. Formigoni, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, cit.; A. Ricci, *La breve età degasperiana (1948-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, a cura di M. Cau, il Mulino, Bologna 2011.

[28] A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III, 1, p. 660.

[29] Id., *Scritti e discorsi politici*, IV, 2, p. 1251.

la stessa che aveva accompagnato la crescita politica di De Gasperi fin dagli anni giovanili. Naturalmente nel nuovo contesto istituzionale la funzione del partito politico era differente (verrebbe da dire più stratificata) rispetto a quella avuta nel precedente orizzonte statuale, ma la figura guida della Dc conservò la convinzione della sostanziale subalternità del partito rispetto all'azione condotta all'interno delle istituzioni e dell'impossibilità di pensare il partito come uno strumento di sintesi politica del mondo cattolico.

Come aveva confessato a Taviani, il partito doveva essere «soprattutto uno strumento organizzativo»[30], dunque un'organizzazione che nell'attività ministeriale e parlamentare avrebbe dovuto indirizzare solo una parte delle proprie energie, da dedicare egualmente alla formazione politica e all'azione di radicamento nelle diverse zone del paese. Lo avrebbe ricordato ancora in occasione del Congresso nazionale del giugno 1954, sottolineando che «il partito non è una organizzazione fine a se stessa, ma è un quadro animatore e organizzatore del corpo elettorale»[31].

Se strutturalmente il partito continuò a essere visto come uno strumento al servizio del paese, dal punto di vista progettuale mutò parzialmente coloritura, muovendo dalla dichiarazione del giugno del 1945 in cui definiva la Dc come «partito di centro che muove verso sinistra»[32], al noto inquadramento della Democrazia cristiana come «partito nazionale», che trovava nel centrismo la formula di governo corrispondente. L'inquadramento del partito nella nazione valeva a sottolineare la necessità che i gruppi politici si ponessero, indipendentemente dall'orizzonte ideale di riferimento, sulla linea della piena responsabilità e lealtà nei riguardi dello Stato. Se compito imprescindibile dei partiti diveniva quello di rappresentare l'interesse generale del paese, ciò valeva anzitutto per la Dc: «Quando si diventa partito di maggioranza, interprete della maggioranza del paese, allora, pur mantenendo nel nostro cuore, nel nostro sentimento le nostre idee particolari, noi abbiamo il compito e il dovere di prospettare innanzi alla nostra coscienza quello che può essere il modo migliore di servire il paese»[33].

---

[30] Cfr. P. Craveri, *Alcide De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2007, p. 410.
[31] A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV, 2, p. 2123.
[32] Id., *Scritti e discorsi politici*, III, 1, p. 989.
[33] Id., *Scritti e discorsi politici*, IV, 2, p. 1201.

Il partito doveva insomma continuare a costituire, secondo De Gasperi, anzitutto un volano di libertà. L'esser passati dall'opposizione al governo non aveva cambiato, nella sua visione, la percezione dei limiti cui i partiti dovevano sottostare nell'esercizio dell'azione politica. Molta parte delle forze democristiane non la pensava esattamente così. In particolare il gruppo dossettiano richiamava la necessità di un forte rilancio ideale della Dc, che contro il volere di De Gasperi sarebbe dovuta diventare un partito autenticamente programmatico. Alla base di questa contrapposizione stava il desiderio dell'animatore di *Cronache sociali* di rivendicare per il partito un potere di indirizzo sul governo e una conduzione più apertamente democratica. La frammentazione correntizia, favorita dalle fragilità istituzionali e dalle contingenze della coalizione governativa, iniziò a costituire a partire dai tardi anni Quaranta un elemento caratteristico del partito cattolico, che non assecondava le istanze unitarie avanzate da De Gasperi in un'ottica "responsabilmente nazionale". Proprio il tema dell'unità, come ha ricordato Luciano Radi riferendosi alle riunioni dell'organo direttivo del partito, era uno dei più ricorrenti negli interventi di De Gasperi: «Era decisamente contro le correnti, contro la loro organizzazione di veri sottopartiti […]. "Datemi un partito saldamente unito ed io sono disposto a fare l'alleanza anche con il diavolo […]. Nel partito non si viene per conquistare con ogni mezzo posizioni di potere; si viene per servire la buona causa, per servire il Paese. Il potere per il potere", ripeteva, "è la negazione della politica"»[34].

Un tentativo di normalizzazione dell'acceso dibattito interno al partito e di ripristino del suo carattere unitario avveniva dapprima col noto «invito alla stanga» rivolto ai dossettiani in occasione del congresso di Venezia del giugno 1949, in seguito con l'attribuzione nell'aprile del 1950 degli incarichi di segretario della direzione del partito a Gonella e della vicesegreteria a Dossetti.

La gestione dei contrasti interni fu condotta da De Gasperi sempre per mezzo di azioni di mediazione, con cui cercava di evitare bruschi strappi tra le anime del partito. All'interno della Dc la leadership degasperiana non era dunque garantita dai bracci di ferro, ma da una linea che all'enfatizzazione dei contrasti preferiva la messa in evidenza dei possibili punti di incontro, che spesso, come nel caso dell'accesa discussione parlamentare del marzo

[34] L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 88.

1949 dedicata all'adesione italiana all'alleanza atlantica, trovavano il giusto appoggio in una retorica fondata sull'elezione del «bene del popolo» a elemento dirimente capace di sopravanzare qualsiasi altro valore di riferimento.

Il medesimo spirito mediatore guidò De Gasperi nella gestione dei rapporti con *Iniziativa democratica*, la corrente della nuova generazione costituitasi nell'autunno del 1951, in cui erano confluiti ex dossettiani e uomini fedeli alla linea degasperiana. L'ossessione per le soluzioni unitarie che scongiurassero una frattura fra centro-destra e sinistra del partito, e che fossero in grado di emarginare le opposizioni, spinse De Gasperi a trovare un terreno di intesa con Rumor e Taviani. La convergenza tra il gruppo di *Iniziativa democratica* e la leadership degasperiana non era cosa scontata, ma si definì dando di fatto avvio ad una nuova visione del partito – inteso sempre più come «strumento essenziale di una democrazia vitale» – e ad una progressiva apertura alla cosiddetta seconda generazione.

### *5. Laicità di un politico cattolico*

Nella politica ricostruttiva avanzata da De Gasperi un ruolo di rilievo lo ebbe senz'altro il complesso rapporto con le gerarchie ecclesiastiche e con le varie anime del movimento cattolico. Il sostegno fornito dal Vaticano al politico trentino fu accompagnato di frequente da perplessità e riserve spesso esplicite. La matrice scarsamente confessionale del programma democristiano e la disponibilità delle forze Dc alla collaborazione coi partiti laici furono all'origine di frequenti dissensi, che spinsero De Gasperi e Pio XII a difendere posizioni sensibilmente differenti. A dividerli era in particolare una diversa interpretazione del ruolo dei cattolici nella vita politica, tema che costituiva per il politico trentino un terreno di contrasto anche all'interno della Dc, dove non mancavano le pressioni esercitate in nome di una spinta del partito verso una più netta incarnazione del messaggio cristiano. Sul fronte della necessaria laicità del partito De Gasperi non fu peraltro mai disposto a cedere. Come andava dicendo, «aiutare certo, nella ricostruzione delle chiese, ma ammettere interferenze, nelle nomine dello Stato, no […]. Noi, in quanto uomini politici, abbiamo un ideale, la democrazia, che la Chiesa non ha, ne ha ben altri»[35].

[35] Per una ricostruzione dei rapporti tra De Gasperi e la Santa Sede si rimanda a A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Lo stesso rapporto con la base del movimento cattolico fu in numerosi casi assai complesso, come dimostrano i dissapori maturati con l'Azione cattolica e i comitati civici di Gedda, le cui ingerenze di stampo clericale nella politica di partito vennero ostacolate con forza da De Gasperi. Di fronte alle frizioni con parte del movimento cattolico, il politico trentino non mancò di manifestare in Vaticano, anche per il tramite di Montini, il proprio disappunto: «Sono d'accordo – avrebbe scritto De Gasperi a Pio XII – che l'Azione cattolica ha la provvidenziale funzione integrativa di dare rilievo ai principi e alla parte ideale ed essenziale delle riforme sociali. Ma qui la distinzione più ovvia delle funzioni si trova nel criterio della responsabilità. Chi porta la responsabilità della decisione ha anche la responsabilità dell'azione. L'esigenza suprema è quella della cooperazione ed integrazione. Il campo è vario e vastissimo. Il terreno sociale, economico e culturale è immensamente più ampio di quello politico»[36]. Una volta di più il leader della Dc difendeva l'autonomia della propria azione politica ricorrendo al criterio della responsabilità e rivendicando la sostanziale laicità dell'organizzazione politica democristiana, pur in un contesto di chiara adesione ai principi cristiani.

Il richiamo al principio di responsabilità è, in fondo, il segno distintivo della politica degasperiana, che in particolare negli anni della ricostruzione si distinse per un'indiscutibile superiorità. Come ha sottolineato di recente Piero Craveri, essa «era fatta di conoscenza realistica di uomini e cose e di abilità politica, ma insieme di un superiore sentire le ragioni di fondo della politica e della responsabilità verso lo Stato»[37].

---

[36] Cfr. F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana: De Gasperi e l'età del centrismo: 1948-1954*, Cinque Lune, Roma 1989, p. 54; il testo della lettera di De Gasperi a Pio XII è ora in L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, cit., pp. 225-229.

[37] P. Craveri, *La formazione dell'VIII governo De Gasperi*, «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», II, 2010, pp. 169-199: p. 175.

# TOGLIATTI BIFRONTE O TOGLIATTI UOMO DI FRONTIERA? UN PROTAGONISTA DELLA STORIA DELLA REPUBBLICA

**Aldo Agosti**

Alcuni snodi della vicenda politica di Palmiro Togliatti* riaffiorano periodicamente dall'oblio ed approdano al dibattito pubblico. A nessuna figura di rilievo della storia della Repubblica italiana è riservato un simile trattamento: se ne cercherebbe invano l'eguale per De Gasperi, per Nenni, per La Malfa, ma anche per Berlinguer o per Craxi.

Perché Togliatti è stato tanto costantemente nell'occhio del ciclone? Semplificando un po', potremmo dire che, per un "senso comune" che è penetrato abbastanza in profondità, su di lui resta la macchia incancellabile del passato staliniano, e quello che ha fatto dopo in fondo conta poco, in ogni caso non vale a redimerlo. In più era cinico, spregiudicato, freddo calcolatore, e chi più ne ha più ne metta. È chiaro che l'arena mediatica ha ampiamente speculato su questa rappresentazione: perché costituisce materia di passioni nonostante tutto ancora non sopite e quindi attira l'attenzione, per dirla banalmente "fa vendere"; perché risuscita ogni volta polemiche accese fra le tradizioni politiche della nostra storia repubblicana, piuttosto malconce e intente più che altro a leccarsi le ferite, ma inopinatamente pronte a ricompattarsi o a dividersi sulla "questione comunista". E il punto è questo: Togliatti – a torto o a ragione – è la cartina di tornasole dell'inesausta attualità di tale questione, che non è in realtà stata

Palmiro Togliatti (1893-1964)

* Si riporta il testo della conferenza tenuta dal prof. Aldo Agosti, emerito dell'Università degli Studi di Torino, nella sala "Pietro Oliva" dell'Accademia dei Concordi in data 28 ottobre 2011 nell'ambito del secondo ciclo (per il primo vd. la rivista «Acta Concordium», n. 21, 2011) di incontri concordiani per il 150° dell'Unità d'Italia.

superata con la fine del soggetto politico che l'ha originata. L'anticomunismo riesce incredibilmente ancora ad essere il collante di maggioranze di governo eterogenee, oltre che una specie di straccio rosso agitato per eccitare gli istinti più rozzi di ampi strati dell'opinione pubblica. Togliatti poi si presta particolarmente bene alla bisogna: nessun dirigente comunista come lui – certo non Gramsci, non Di Vittorio, non Berlinguer – è stato partecipe in modo tanto vivo dell'epoca più tragica del '900, nessuno più di lui si è esposto nell'interpretare una certa visione della storia. Poco conta che nell'ultimo ventennio della sua vita abbia cominciato, con iniziale cautela e reticenza, poi via via sempre più coraggiosamente, a riflettere e interrogarsi sui fondamenti della sua concezione del mondo, anche se non è mai arrivato a rimetterla totalmente in discussione. Chi più di lui può essere assunto come figura paradigmatica del comunismo novecentesco? Collaboratore stretto di Stalin, corresponsabile dei suoi misfatti, lucido esecutore dei suoi machiavellici disegni di sovversione dell'Occidente, spietato mandante dell'immaginario terrore rosso che infuria nell'Italia del dopo-liberazione: se del comunismo si vuole accreditare una certa immagine, Togliatti può essere usato come suo specchio. E questa parte della sua biografia può essere costantemente utilizzata per oscurare l'altra, quella di strenuo e coraggioso oppositore del fascismo, di padre costituente, di artefice di quello che Calamandrei chiamò il "disciplinamento" di masse potenzialmente sovversive nel quadro del nuovo Stato repubblicano, di artefice della trasformazione di milioni di ribelli e sudditi in cittadini.

Qui oggi vorrei soffermarmi su questo secondo aspetto della biografia di Togliatti, non solo perché parliamo di protagonisti della storia d'Italia, ma perché lo considero obiettivamente molto più importante del primo.

Dopo diciotto anni di esilio, alla fine del marzo 1944, Togliatti tornò in patria sbarcando a Napoli con un lasciapassare delle autorità alleate: e lo scenario a cui si trovò di fronte non era apocalittico soltanto per la contemporanea eruzione del Vesuvio. Il paese era spezzato in due, le forze politiche divise da contrasti profondi, la guerra infuriava ancora nel Nord del Paese. In questa situazione il leader del Partito comunista italiano si trovò ad assumere un ruolo di protagonista, che svolse con profonda determinazione. La consapevolezza del peso determinante della situazione internazionale, acquisita negli anni del Comintern, era in lui ben presente, né lo abbandonerà mai, restando per molti aspetti la bussola della sua azione politica nel paese: in questo la sua prospettiva sarà fondamentalmente diversa da quella di ogni altro uomo politico italiano. Ma è difficile negare che a partire dal suo ritorno

in Italia nel 1944, pur rimanendo fuori discussione il legame organico e profondo con il movimento comunista mondiale, il baricentro della riflessione e dell'operare di Togliatti si sposta decisamente. L'obiettivo centrale del suo progetto diventa l'invenzione di un nuovo ruolo per un partito comunista nelle condizioni della democrazia politica di tipo occidentale e, in concreto, l'integrazione del PCI nel sistema democratico repubblicano.

La linea generale fissata da Togliatti da Mosca già prima del suo ritorno in Italia, in pieno accordo con gli indirizzi della politica di Stalin, mirava sostanzialmente alla formazione di larghe intese, aperte anche ai monarchici e ai fascisti dissidenti per provocare il crollo del regime e imporre una pace separata. Fu questo, alla fine, il risultato della "svolta di Salerno", per molti aspetti un capolavoro politico di Togliatti: accantonando la questione istituzionale fino alla fine della guerra, i partiti antifascisti, compreso il PCI, entravano nel governo Badoglio, nel quale lo stesso segretario del PCI divenne ministro senza portafoglio. Fu un'iniziativa che permise di apparire da un lungo stallo, anche se comportò dei prezzi, primo fra tutti il riconoscimento della continuità di uno Stato che aveva avallato vent'anni di dittatura fascista. Non solo nei partiti antifascisti di sinistra, ma nello stesso PCI, si ebbe qualche difficoltà a digerire una sterzata di tale portata.

La riorganizzazione clandestina del PCI in Italia non fu né rapida né facile. È difficile fornire un quadro esatto della forza organizzata del partito al momento della caduta del fascismo: accanto a un nucleo di militanti più sicuri, presenti soprattutto nelle fabbriche, che erano poche migliaia in tutto il paese, vi era un fiorire di gruppi, formati intorno a vecchi compagni usciti dal carcere o riemersi da una passività forzata, o attorno a giovani studenti ed intellettuali. L'orientamento politico di questi gruppi era piuttosto incerto, e in qualche caso tendente a posizioni rivoluzionarie e classiste ben diverse da quelle enunciate dai dirigenti.

Il ritorno dei quadri dirigenti comunisti dal carcere e dal confino aveva dato impulso già partire dall'estate del 1943 alla riorganizzazione del PCI, che si sviluppò con rapidità: disciplinati e sperimentati, fedeli al partito, pieni di energia e di combattività questi quadri trovavano nello scontro diretto con i tedeschi e i fascisti il terreno più propizio per esaltare le loro qualità. Oltre cinquantamila partigiani si inquadrarono, in montagna, nelle Brigate Garibaldi di ispirazione comunista, e di quadri militanti comunisti fu costituita anche l'ossatura dei GAP e delle SAP operanti nelle città. Ma il partito non esauriva il suo impegno nella lotta armata, dando impulso all'organizzazione della protesta economica e sociale, che sfociò nel Nord Italia in scioperi operai

di proporzioni e intensità sconosciute al resto dell'Europa occupata. Nello stesso tempo il ritorno di Togliatti nell'Italia liberata e la scelta di privilegiare l'unità nazionale rispetto alla disputa sulla questione istituzionale ebbero l'effetto di legittimare il PCI come forza di governo ed elemento fondativo della nuova democrazia nascente.

Il processo di radicamento dei comunisti italiani nella società italiana dopo la liberazione assunse proporzioni fino a quel momento mai raggiunte da nessun altro partito popolare nel paese. Affluivano nelle sue file prevalentemente operai e contadini (fra questi ultimi soprattutto braccianti e mezzadri) che rappresentavano complessivamente quasi il 76% degli iscritti nel 1946), ma grande era il suo prestigio fra gli intellettuali. Senza dubbio questo impianto così esteso e ramificato era il risultato anche della linea politica che il PCI aveva elaborato durante la resistenza, per impulso precipuo di Togliatti, e che fu sancita dal suo V Congresso alla fine del 1945: il progetto della "democrazia progressiva", cioè tale da consentire alle masse popolari l'accesso alla vita e alla gestione politica del paese, e da risultare aperta allo sviluppo di elementi socialisti nell'ordinamento economico e sociale. La presenza del PCI nei governi di unità antifascista che si succedettero dall' aprile 1945 al maggio 1947, e la scelta di privilegiare al suo interno l'alleanza tra i tre partiti di massa (democristiano, socialista e comunista), rappresentavano la traduzione coerente di questo orientamento. Molto importante fu il ripensamento della forma-partito funzionale a questa strategia, cioè la concezione del "partito nuovo", in grado di aderire a tutte le pieghe della società civile e quindi tendenzialmente capace di istituire un rapporto organico, non "ideologico", con la realtà nazionale.

Sia la strategia della democrazia progressiva che la concezione del "partito nuovo" incontravano però resistenze non indifferenti, anche se raramente esplicite, nella base e negli stessi quadri intermedi del partito. Persistevano elementi di ribellismo e di classismo. La contraddizione fu fonte di quella che poi lo stesso Togliatti avrebbe chiamato la "doppiezza": certi settori del partito si uniformavano alla linea ufficiale soltanto o soprattutto perché convinti che si trattasse in realtà di un espediente provvisorio imposto da un rapporto di forze sfavorevole, ma di cui il partito si sarebbe sbarazzato appena possibile, per applicare la sua presunta "vera" politica, cioè per prendere il potere da solo. Si aggiunga che un legame fortissimo, di natura essenzialmente affettiva e simbolica, avvinceva i militanti del PCI all'URSS come "patria del socialismo", a Stalin, al partito sovietico, considerati

altrettanti pilastri di un modello di civiltà e di democrazia intrinsecamente superiore a quello parlamentare "borghese".

La "doppiezza" era dunque una realtà: e consisteva nella compresenza di più generazioni e di più linee politiche, non apertamente in contrasto fra loro ma nemmeno omogenee. Questa "doppiezza" però fu portata ad evolversi verso uno dei suoi due corni, oltre che dall'iniziativa personale di Togliatti, dalle condizioni stesse in cui si svolgeva la lotta politica e sociale nel paese dopo la liberazione dell'intero territorio nazionale. Il grande impegno profuso dai comunisti nei lavori dell'Assemblea Costituente, lo sforzo tenace di definire un "progetto di Stato" elaborato unitariamente con le forze che avevano fatto parte dello schieramento antifascista, si rivelarono di incalcolabile importanza.

Fu in forza di questa cultura politica, e non solo a causa degli sfavorevoli rapporti di forza internazionali, che né l'esclusione delle sinistre dal governo sopravvenuta nel maggio del 1947, né l'acutissima tensione innescata dall'attentato a Togliatti nel luglio 1948 provocarono lacerazioni irreparabili. Tuttavia vi fu un momento in cui questo esito non era affatto scontato: e su questo vorrei soffermarmi in particolare.

Tra il febbraio e il luglio del 1948 la giovane democrazia italiana fu sottoposta a tensioni durissime, che in più di un momento furono a un passo dal metterla in discussione. Esclusi socialisti e comunisti dal terzo governo De Gasperi, l'Assemblea costituente era ancora riuscita, superando divisioni politiche sempre più profonde, a dare al paese la sua nuova Costituzione. Ma la carta fondamentale della repubblica appariva in quel momento più la testimonianza estrema di un momento irripetibile, maturato nel clima di unità del dopoguerra e presto svanito, che il fondamento riconosciuto di una nuova convivenza civile.

La guerra fredda era diventata ormai una realtà. Il Piano Marshall presentato nel giugno del 1947 aveva ridisegnato a livello economico una mappa dell'Europa già tracciata dall'avanzata degli eserciti delle potenze prima alleate e ora sempre più reciprocamente sospettose ed ostili. La dottrina Truman prima e la costituzione del Cominform poi furono i segnali dell'arroccamento di quelli che ormai erano designati come due campi contrapposti.

Su questo sfondo il risultato delle prime elezioni del Parlamento italiano, in programma per il 18 aprile 1948, rappresentava una posta di cruciale importanza anche a livello internazionale. In un contrasto esasperato, caratterizzato da toni di un'asprezza che non avrebbe più avuto riscontro

nella storia della Repubblica, si contrapposero nella campagna elettorale soprattutto due schieramenti: la Democrazia cristiana e il Fronte popolare, che riuniva i comunisti e i socialisti. Il ruolo delle altre forze – monarchici, neofascisti, qualunquisti, liberali, socialdemocratici – finì per essere oscurato. Intervennero con tutto il loro peso economico e politico gli Stati Uniti, dando la massima pubblicità agli aiuti forniti al governo italiano e facendo capire che sarebbero cessati in caso di vittoria del Fronte. Scese in campo massicciamente la Chiesa cattolica, mobilitando i Comitati civici e le sue organizzazioni periferiche a sostegno della DC, in un clima di vera e propria crociata contro il comunismo. Persino Togliatti, che di regola preferiva ricorrere piuttosto che all'invettiva al ragionamento, magari un po' didattico, condendolo con quelle punte di sarcasmo anche feroce, nella stretta finale della campagna elettorale si lasciò trascinare a espressioni più concitate, come nel celebre discorso di Piazza san Giovanni a Roma, in cui promise a De Gasperi, dopo la vittoria del Fronte popolare, di "applicargli" le proprie scarpe, debitamente chiodate, "in una parte del corpo che non voglio nominare". E già nell'editoriale di febbraio per il mensile del partito, "Rinascita", accusava De Gasperi di non aver "aperto bocca [...] se non per pronunciare parole che significano non soltanto discordia, ma vero incitamento e provocazione alla guerra civile", di aver parlato "della lotta suprema, da combattersi e vincere ora o mai più, affrontando la morte, ecc. ecc.", e significativamente commentava: "cose che si dicono quando si tratta, precisamente, di guerra, e non di libera e democratica manifestazione della volontà popolare".

In realtà, nemmeno Togliatti escludeva la prospettiva della guerra civile, come emerge dai suoi colloquii con l'ambasciatore sovietico Kostylev. Che il PCI si tenesse pronto a un'azione di forza nel caso che la DC reagisse con un colpo di Stato a un responso delle urne favorevole al Fronte popolare è ampiamente documentato: l'eventualità non era affatto remota, visto che uno dei più autorevoli consiglieri di Marshall, George Kennan, ventilò la possibilità di mettere fuori legge il PCI prima delle elezioni del 18 aprile, e che il governo italiano ordinò agli Stati Uniti armi per 10 milioni di dollari. Non è dunque sorprendente che di fronte all'eventualità di una guerra civile che poteva trasformarsi in conflitto internazionale Togliatti cercasse di accertare quali fossero le intenzioni di Stalin. Forse più sorprendente invece è che si sentisse rispondere che i comunisti non dovevano assolutamente avventurarsi in un'insurrezione, ma al massimo difendersi se attaccati: il che era era con ogni probabilità quello che pensava anche lui.

In ogni caso, il carattere di scelta di campo assunto dalla lotta elettorale non avvantaggiò il Fronte popolare, così come lo danneggiò l'identificazione acritica con il campo socialista (e in questo senso l'approvazione incondizionata del colpo di forza dei comunisti in Cecoslovacchia in febbraio si rivelò particolarmente improvvida). Nemmeno giovò alle sinistre l'ostentazione di fiducia in un'immancabile vittoria, anche se in privato, come risulta da non poche testimonianze, l'atteggiamento di Togliatti era tutt'altro che trionfalistico, e lasciava anzi trasparire un certo scetticismo.

Il clima, d'altra parte, era avvelenato da una situazione sociale esplosiva. La politica di risanamento economico e finanziario inaugurata da Einaudi e proseguita da Pella aveva aumentato i livelli di una disoccupazione già estesissima. La Confindustria attribuiva il dilagare degli scioperi a un piano preciso del PCI e invitava le imprese associate a non concedere nulla sul fronte della contrattazione. La campagna elettorale si svolse così in un clima di contrapposizione esasperata, in cui la situazione dell'ordine pubblico sembrò sul punto di sfuggire di mano. La Chiesa e i comitati civici si mobilitarono nella lotta contro "l'Anticristo". Gli emigrati americani scrivevano alle loro famiglie in Italia che in caso di vittoria del Fronte gli aiuti del Piano Marshall sarebbero cessati, e sarebbe stata la fame. I partiti del Fronte popolare, apparentemente sicuri della vittoria, evocavano minacciosi scenari di resa dei conti finale. I toni della propaganda si fecero via via più accesi, rappresentando due Italie irriducibilmente nemiche.

I risultati rappresentarono in realtà una delusione bruciante per le sinistre. Alla Camera, la DC ottnene il 48,5% dei voti, mentre il Fronte raccolse il 31%, cioè quasi 9 punti in meno rispetto alla somma dei voti di PCI e PSIUP nelle elezioni dell'Assemblea Costituente. I candidati comunisti eletti nelle liste del Fronte, avvantaggiati dal gioco delle preferenze in cui si fece valere la disciplina di partito, furono 133 (nel 1946 erano 104), mentre i socialisti, che erano 115, scesero a 50.

Fin dalle sue prime dichiarazioni, Togliatti distinse tra i risultati ottenuti dal Fronte popolare, che ammise inferiori a quelli sperati, e quelli fatti registrare dal PCI, che erano la riprova "di un innegabile e notevole rafforzamento della nostra influenza tra le masse popolari". Insistette molto sulla "limitazione della libertà elettorale" del popolo italiano, dovuta al ricatto morale esercitato dalla Chiesa, all'interferenza degli Stati Uniti, alle pressioni dell'apparato dello Stato e ai brogli elettorali veri e propri che dava per avvenuti. Ma nelle sedi più riservate della Direzione (26 aprile) e del Comitato centrale (4-6 maggio) del PCI riconobbe apertamente la

sconfitta come tale: una sconfitta che toccava anche il PCI, il quale aveva perso voti nell'Italia settentrionale e non era riuscito a guadagnarne nella misura prevista in quella meridionale. La sconfitta veniva però inquadrata nel contesto internazionale, che permetteva di ridimensionarla, e anzi di trovare motivi di ottimismo: su scala internazionale, appunto, "nel complesso, nel corso dell'ultimo anno, il successo appartiene alle forze della democrazia, e non a quelle dell'imperialismo, della reazione".

Togliatti lasciò addirittura intendere che la vittoria della DC aprisse nuove prospettive per l'estensione dell'influenza del partito. Il pericolo ritenuto reale di un "totalitarismo politico" democristiano, accompagnato sul piano del governo dell'economia da quello di un "regime corporativo" e su quello della vita culturale dall'invadenza dilagante del clericalismo, offrivano nuovi spazi al PCI per costruire un largo sistema di alleanze sociali e politiche contro la reazione.

Nell'insieme, la posizione di Togliatti all'indomani della sconfitta del 18 aprile cercava di conciliare esigenze diverse. La prima è quella di non demoralizzare i quadri del partito ("non trovo motivi per essere scoraggiati o per mettersi le mani nei capelli come se tutto fosse crollato", affermò concludendo i lavori del CC). La seconda era quella di non prestarsi a nuove critiche da parte di Mosca e del Cominform che avrebbero potuto minare la sua autorità all'interno del partito. La terza, infine, era quella di non abbandonare le linee di fondo di una politica in cui non aveva smesso di credere. Si può dire che egli raggiunse i primi due obiettivi: la sconfitta venne assorbita dal PCI senza che risultasse sostanzialmente intaccata la sua forza organizzativa, e non emerse una linea capace di proporsi come alternativa alla sua. Tuttavia – e in questo senso il terzo obiettivo non poteva dirsi del tutto realizzato – la chiarezza del suo progetto politico risultò seriamente offuscata.

Se mancò un approfondimento adeguato della sconfitta del 18 aprile, fu anche perché nei mesi successivi due avvenimenti intervennero a monopolizzare l'attenzione del PCI: la rottura fra il Cominform e Tito in giugno e l'attentato a Togliatti in luglio. Non mi soffermerò ora sul primo, che comunque rafforzò nel PCI il sentimento fortissimo dell'appartenenza irrinunciabile a uno dei campi contrapposti. Mi fermerò invece sul secondo.

La vittoria della Democrazia cristiana, netta oltre ogni previsione, non aveva smorzato la tensione. Nelle settimane successive al voto l'attenzione del Parlamento fu polarizzata dalla ratifica dell'accordo con gli Stati Uniti sul Piano Marshall. Nella discussione alla Camera, il 10 luglio, Togliatti denunciò in quell'accordo una subordinazione "alla politica dei gruppi

dirigenti imperialisti degli Stati Uniti" e ammonì che se il paese fosse stato trascinato in una guerra, "noi conosciamo qual è il nostro dovere. Alla guerra imperialista si risponde oggi con la rivolta, con la insurrezione per la difesa della pace, della indipendenza, dell'avvenire del proprio Paese!".

Tre giorni dopo un editoriale del quotidiano socialdemocratico, siglato dal suo direttore Carlo Andreoni, bollando la "jattanza con la quale il russo Togliatti parlava di rivolta", espresse la certezza che "il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficiente per inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti e i suoi complici. E per inchiodarveli non metaforicamente".

Questa prosa virulenta era emblematica del clima in cui maturò l'attentato del 14 luglio contro il segretario comunista. Appena uscito da Montecitorio in compagnia di Nilde Jotti, Togliatti fu fatto segno da tre colpi di pistola, sparati da Antonio Pallante, un giovane siciliano di estrema destra, che, subito arrestato, dichiarò di aver agito da solo, e di aver voluto colpire in Togliatti "l'elemento più pericoloso della vita politica italiana, che con la sua attività di agente di potenza straniera impedisce il risorgere della Patria". Al termine di un processo relativamente rapido, fu condannato a vent'anni, poi ridotti a tredici e in parte condonati. Si parlò subito dei contatti di Pallante con ambienti fascisti e con personaggi in sospetto di mafia. Ma nemmeno il PCI parve molto convinto dell'ipotesi di un complotto: ai suoi dirigenti premeva piuttosto mettere in luce che l'episodio era maturato in un clima di isteria anticomunista alimentato dalla stampa e tollerato, a dir poco, dal governo in carica.

Fin dalle prime ore la notizia del ferimento di Togliatti suscitò nel paese un'ondata di emozione enorme e una mobilitazione di massa spontanea impressionante per le sue dimensioni. Sia la Direzione del partito sia il sindacato furono colti di sorpresa dall'imponenza della risposta di massa, che in non pochi casi sembrava davvero sul punto di trasformarsi in quella "spallata" decisiva che tanti si aspettavano. Scattarono i meccanismi di difesa che il partito aveva predisposto per l'ipotesi di una "provocazione" e di un colpo di Stato: e in qualche caso sfuggirono di mano, soprattutto per l'intervento degli ex-partigiani, a chi li aveva ideati. Longo e Secchia, che come vicesegretari assunsero la direzione del Partito, non volevano l'insurrezione, per lo meno non in quel momento e in condizioni che giudicavano sfavorevoli. Nella Direzione che si riunì la sera del 14 luglio, però, non tutti appairavano ugualmente decisi a far rientrare subito il moto. La CGIL era in una posizione difficile, perché le sue componenti democristiana, socialdemocratica e

repubblicana erano ostili per principio allo sciopero politico: ma lo sciopero generale era dilagato in tutto il paese prima di essere proclamato, e il problema era se mai di fissargli un termine e un obiettivo. Questo obiettivo venne indicato dal PCI nelle dimissioni del governo "della discordia, della fame, della guerra civile": una richiesta non realistica, a meno di impegnarsi in un braccio di ferro di imprevedibile durata, che avrebbe fatto aumentare i rischi di quella guerra civile che il PCI voleva invece scongiurare. Si arrivò così, il 16 luglio, all'ordine di cessazione dello sciopero, senza ottenere nemmeno le dimissioni del ministro degli interni Scelba, additato come principale responsabile del clima in cui era maturato l'attentato.

Il segretario del PCI ritornò a Roma alla metà di settembre, dopo una convalescenza di diverse settimane. Il suo intervento pubblico più significativo in questo lasso di tempo era stato l'editoriale per l'"Unità" del 1° agosto, in cui, evocando il "forte, travolgente movimento di protesta e di lotta dei lavoratori" seguito all'attentato, commentava quasi con distacco: "Era indispensabile che lavoratori e cittadini facessero sentire la loro forza, la loro volontà di libertà e di pace". Non insistette, invece, sull'ondata repressiva che il governo aveva scatenato contro i protagonisti di quel movimento, con migliaia di arresti e di perquisizioni. Si direbbe quasi che volesse gettare acqua sul fuoco.Il 24 settembre, in Comitato centrale, il nocciolo della sua critica fu rivolto contro quella parte del partito che "ha pensato che il 18 aprile fosse una sconfitta dalla quale ci si potesse rialzare soltanto con un vasto movimento di carattere insurrezionale". Non mancava una rampogna nei confronti di chi aveva inteso la democrazia progressiva "come la parola d'ordine di un'avanzata verso il socialismo senza scosse, senza gravi lotte e soltanto attraverso una serie di compromessi": ma a questa critica si accompagnava la precisazione che "non si pone un problema di svolta politica".

Due giorni più tardi, il 26 settembre, Togliatti fece la sua rentrée pubblica nella vita politica alla festa dell'"Unità", organizzata al Foro italico di Roma. Una folla immensa, forse mezzo milione di persone, ascoltò il suo discorso. Il film girato nell'occasione da Carlo Lizzani, *Togliatti è ritornato*, restituisce immagini rivelatrici dell'ampiezza e della varietà del consenso che il PCI riscuoteva negli strati popolari di una società italiana per molti versi ancora più simile a quella degli anni '30 che a quella del decennio che sarebbe di lì a poco incominciato, in cui ai simboli più ideologici dell'immaginario comunista (i tradizionali ritratti di Marx, Engels, Lenin, Stalin) si sovrapponeva squarci di folklore regionale. In questo senso, la manifestazione del Foro italico poteva

dirsi la celebrazione della vitalità di un partito che aveva superato il trauma della sconfitta del 18 aprile riaffermando il proprio radicamento sociale profondo. Nello stesso tempo, era anche un momento significativo, se non addirittura l'atto di nascita, di un ingenuo e spontaneo "culto" di Togliatti che avrebbe lasciato un segno nella vita e nella storia del partito.

Che bilancio trarre di quelle drammatiche settimane? Per tre giorni, paralizzata dallo sciopero generale, l'Italia sembrò sull'orlo della rivoluzione. Restarono sul terreno almeno 15 morti, equamente divisi fra agenti delle forze dell'ordine e dimostranti, mentre vennero operati migliaia di arresti. Eppure in quel momento decisivo ciascuna delle parti che si fronteggiavano compì un passo indietro sull'orlo del baratro: i comunisti frenarono, evitarono che il moto si trasformasse in insurrezione, e presto lasciarono cadere anche la richiesta di dimissioni del governo. Questo a sua volta non cedette alla tentazione di mettere al bando il PCI. La guerra di movimento dei caldi mesi di febbraio-luglio si trasformò lentamente in guerra di posizione. Le appartenenze separate, benché avessero ormai messo radici profonde e destinate a durare, non cancellarono del tutto il senso di una cittadinanza comune e il rispetto di una serie di regole sia pure a malincuore condivise. La democrazia, malgrado tutto, tenne.

Dopo la secca sconfitta elettorale del 18 aprile 1948 la consapevolezza di essere confinato all'opposizione per un periodo di tempo certamente lungo, sommandosi ai condizionamenti della situazione internazionale dominata dalla guerra fredda, non fu senza effetti sulla linea politica e organizzativa del PCI e dello stesso Togliatti, che risultò fortemente irrigidita. Sul piano del reclutamento, il contraccolpo della batosta elettorale fu rapidamente assorbito: il moto ascensionale degli iscritti riprese subito dopo e non si interruppe ancora per qualche anno. Mutava la distribuzione territoriale delle forza comunista: nelle regioni del Nord e soprattutto nelle fabbriche gli iscritti subivano un calo assoluto e relativo, compensato da una buona tenuta nell'Italia centrale e da un modesto ma significativo incremento nel Mezzogiorno, dove il PCI si era impegnato energicamente nelle lotte per la terra. Complessivamente, nonostante il massiccio impegno dispiegato nella lotta contro il pericolo di una terza guerra mondiale e di una conflagrazione nucleare facesse breccia anche in settori del mondo cattolico e della "terza forza", la politica comunista assunse in questi anni tratti essenzialmente difensivi. Il partito faceva quadrato su un duplice piano: all'interno del paese, nella difesa contro la persecuzione e la discriminazione dei suoi militanti, che si fece pesante negli anni '50; a livello internazionale, individuando nel

rapporto con l'URSS il punto di riferimento obbligato nello schieramento dei blocchi contrapposti. La virulenza della campagna anticomunista, sostenuta attivamente dalla Chiesa cattolica, e la semplificazione delle scelte di campo portarono ad un'accentuazione degli aspetti fideistici dell'identità comunista e favorirono, specialmente in alcuni ambiti territoriali, il costituirsi di una sub-cultura comunista a cui corrispondeva spesso l'almeno tendenziale formazione di elementi di una "contro-società" orgogliosamente rinchiusa in sé stessa e nei suoi valori.

Malgrado ciò, la penetrazione capillare del PCI nella società italiana, pur incontrando e in parte creandosi essa stessa non pochi ostacoli, non si interruppe. La scissione sindacale del 1948 non aveva inizialmente intaccato l'egemonia comunista in seno alla classe operaia organizzata. La rete delle organizzazioni "unitarie", cioè formalmente apartitiche, malgrado una consistente presenza al loro interno dei socialisti, del resto legati al PCI da un patto di unità d'azione, era un veicolo non indifferente di socializzazione dei ceti subalterni e di propaganda ideologica, elementare ma pedagogicamente efficace, al loro interno. Malgrado ciò, le possibilità dei comunisti di "far politica" rimasero per lungo tempo quasi inesistenti. Solo a partire dal 1953 la situazione cominciò a modificarsi. Il parziale superamento della contrapposizione frontale e totale dei due blocchi internazionali e il fallimento della legge elettorale maggioritaria, chiamata dalle sinistre "legge truffa" su cui De Gasperi aveva puntato per emarginare definitivamente l'opposizione comunista, aprirono al PCI nuovi spazi, che tuttavia non furono subito sfruttati. I limiti e ritardi di un'analisi economica che restava ancorata a un'interpretazione del capitalismo monopolistico come pura stagnazione e "putrefazione" impedivano in effetti al PCI di cogliere in tutte le sue implicazioni il processo di profonda trasformazione che investiva nel frattempo la struttura sociale del paese e poneva alla linea strategica e organizzativa del partito problemi nuovi.

Una certa correzione di rotta negli indirizzi organizzativi del partito si era appena avviata quando sopravvenne quello che Pietro Ingrao ha definito "l'indimenticabile 1956". Gli avvenimenti di quell'anno ebbero effetti contraddittori sul PCI: lo *shock* provocato dalle rivelazioni di Chruscev al XX Congresso del PCUS incrinò un universo fatto di certezze e aprì la strada a un sofferto processo di rielaborazione del rapporto fra democrazia e socialismo, ma l'invasione sovietica dell'Ungheria e il clima di crociata anticomunista che la seguì favorirono un ricompattamento della base militante, soprattutto operaia, su posizioni di identificazione piena con la "patria del socialismo".

Per contro si lacerò in modo grave quel rapporto privilegiato con gli intellettuali che era stato pazientemente costruito a partire dal 1944, e che aveva rappresentato uno dei tratti distintivi del comunismo italiano.

Senza dubbio il PCI uscì scosso da questa crisi e forse perse una grande occasione di avviare per tempo il proprio distacco critico dall'URSS (anche se resta dubbio che la sua base militante avrebbe accettato allora un simile "strappo"). Togliatti, per la sua storia e la sua formazione, non poteva probabilmente essere l'artefice di una svolta di quel genere: infatti accolse con evidente fastidio le rivelazioni del rapporto segreto di Chruscev e la loro "spettacolarizzazione" dei crimini di Stalin, anche se cercò – con la famosa intervista a "Nuovi argomenti" nel giugno del 1956 – di avviare una riflessione critica seria su quella che definì la "degenerazione" del sistema sovietico. Tuttavia né le solenni dichiarazioni dell'VIII Congresso di piena lealtà alla democrazia, né, qualche anno dopo, il ruolo ancora una volta decisivo avuto nella mobilitazione antifascista del luglio 1960 e nella sconfitta del tentativo reazionario di Tambroni, furono sufficienti a reinserire a pieno titolo nel gioco politico italiano il PCI, sul quale continuava a gravare la presunzione di "partito anti-sistema". Anzi, i fatti del '56, provocando il distacco del PSI dall'alleanza frontista e la sua progressiva integrazione-omologazione in una nuova maggioranza di centro-sinistra, costrinsero i comunisti a misurarsi con nuove difficoltà politiche, mentre le profonde trasformazioni dell'economia e della società italiana li ponevano di fronte a sfide e problemi inediti.

Queste difficoltà non significarono comunque un ridimensionamento dell'influenza elettorale del partito: ciò venne chiaramente dimostrato dalle elezioni politiche del 1963, in cui il PCI ottenne un milione circa di voti in più rispetto al 1958, toccando il 25,3% dei voti validi, con una crescita omogenea in tutto il paese. Da strumento di difesa degli spazi elementari di libertà e di organizzazione delle classi subalterne, insieme argine e punto di riferimento del loro tradizionale sovversivismo, il PCI si era trasformato in forza politica attiva e dinamica a dispetto dell'isolamento in cui lo si voleva confinare, capace non solo di raccogliere la protesta dei ceti popolari ai quali l'evoluzione del sistema politico ed economico italiano non dava risposte adeguate, ma anche di convogliare questa protesta in un progetto riformatore praticabile e credibile.

Sotto molti aspetti, si può dire che questo fosse il patrimonio che Togliatti lasciava in eredità al partito che aveva guidato per quasi quarant'anni. Sotto la sua guida il PCI si era trasformato nel garante più convinto della Costituzione repubblicana; aveva promosso l'educazione dei suoi militanti a

un costume democratico che in sé aveva rappresentato un grande fenomeno di crescita civile, trasformando milioni di "sudditi" o di "ribelli" in "cittadini". Era stato proprio Togliatti, sia pure con molta cautela e cercando di rendere l'operazione indolore, a guidare il suo partito fuori dallo stalinismo; era stato grazie alla sua impostazione che la stessa formale accettazione del leninismo si era gradualmente scolorata, e il modello di società proposto dal PCI aveva assunto sempre più i connotati di quello di una avanzata democrazia parlamentare. Dentro i confini del suo mondo e della sua storia, che era quella di un comunista cresciuto alla scuola della Terza Internazionale, Togliatti fu – fra gli uomini della sua generazione e con una simile esperienza alle spalle – quello più capace di interrogarsi sulle ragioni, i valori, le prospettive del mondo "altro", di mantenere aperto un ponte con le sue diverse culture (quella laica e quella cattolica) e, soprattutto nell'ultimissima fase della sua vita, di percepire la possibilità di varcare la frontiera che quel mondo divideva dal proprio.

Questa fu l'eredità più importante che lasciò al suo partito: un'eredità che ha generato un singolare paradosso, in virtù del quale proprio la capacità dei comunisti italiani di rinnovare le proprie forme di organizzazione e di aprire la loro ideologia al cambiamento da un lato li ha preservati dal rischio della ghettizzazione cui non sono sfuggiti i "partiti fratelli", dall'altro li ha resi troppo forti e temibili perché – nella logica bipolare delle relazioni internazionali – fosse loro consentito l'accesso al governo del paese. Con conseguenze che non hanno ancora esaurito i loro effetti.

# LA RIUNIFICAZIONE DELL'EUROPA

**Luigi Costato**

1. L'Europa* era apparsa nella storia con la conquista romana della Gallia e della penisola iberica, oltre che di parte delle isole britanniche e di tutti i territori marittimi della odierna Grecia; si trattava della parte più occidentale del continente che, comunque, grazie al diffondersi dell'organizzazione romana e del pensiero greco, avanzò di molti passi nello sviluppo della civiltà, anche assorbendo aspetti non trascurabili delle civiltà asiatiche e africane che erano diventate parte integrante dell'impero romano.

A ben vedere, infatti, le tre grandi religioni monoteiste provengono quanto all'ebraismo e al cristianesimo dalla Palestina, quella mussulmana dalla penisola arabica, mai sottomessa all'impero romano, ma fortemente influenzata, quanto meno sotto il profilo religioso, da cristiani ed ebrei, come la storia iniziale della conquista maomettana di parte del territorio imperiale dimostra.

Caduto l'impero romano d'occidente, i territori continentali non furono più stabilmente riunificati, essendo transeunti e fragili le riconquiste di Giustiniano e di Carlo Magno; né si può dire che la Spagna prima, la Francia nel XIX secolo poi, abbiano potuto realizzare una unificazione vera e permanente.

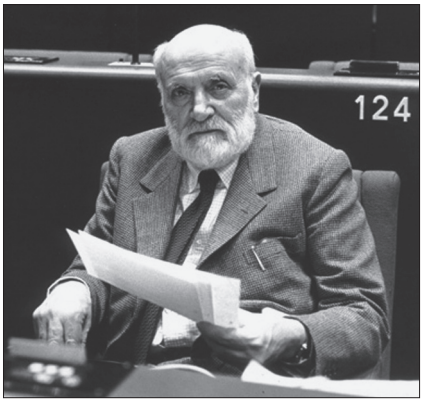
Al contrario, l'Europa occidentale, ed anche quella orientale, sono state caratterizzate da guerre quasi senza soluzione di continuità per centinai d'anni, anche se in molti studiosi continuava a restare una specie di "nostalgia" per la vecchia unità realizzata dalle legioni; l'unità non solo non si intravvedeva, in concreto, ma l'evoluzione della tecnologia portava, progressivamente, a rendere sempre più cruente le guerre, che divennero catastrofiche nel XX secolo, durante il quale due guerre vennero chiamate mondiali per avere coinvolto quasi tutto il globo, e assunsero aspetti terribili per i massacri che provocarono non solo nelle truppe ma anche nella popolazione civile.

---

* Si propone il testo della conferenza tenuta dal prof. Luigi Costato, emerito dell'Università degli Studi di Ferrara e presidente dell'Accademia dei Concordi, nella sala "Pietro Oliva" della stessa Accademia in data 18 novembre 2011 nell'ambito del secondo ciclo (per il primo vd. la rivista «Acta Concordium», n. 21, 2011) di incontri concordiani per il 150° dell'Unità d'Italia.

Già agli inizi del secolo un nostro grande, Einaudi, aveva ripreso l'idea dell'unificazione dell'Europa, che non ebbe seguito; anzi, i nazionalismi che hanno caratterizzato i governi italiano e tedesco negli anni '30 del XX secolo, hanno allontanato questa speranza, lanciati com'erano a sostenere la superiorità razziale di popoli che, in realtà, proprio da un punto di vista razziale, e non solo per questo, comunque, non avevano differenze vere, essendo l'Europa abitata da discendenti di decine di tribù che si sono sovrapposte successivamente agli stanziali precedenti, sino a rendere sostanzialmente omogenea la popolazione del continente, anche se al nord il colore biondo dei capelli è più frequente che al sud, a causa alla scarsità delle ore di sole e, in generale, del clima più rigido.

Dopo la fine della II guerra mondiale, tuttavia, l'idea di superare le divisioni fra le nazioni europee prese piede, come dimostra il discorso di Churchill nel 1946, le invocazioni ancora di Einaudi e Spinelli, l'attivismo del belga Spaak, dei francesi Schuman e Monnet, dell'italiano De Gasperi e del tedesco Adenauer, per ricordare solo i più noti ed anche coloro che più potevano operare per realizzare le loro speranze, perché presenti nei rispettivi governi nazionali.



Altiero Spinelli (1907-1986)

Questo movimento ideale riuscì, dunque, ad imporsi ai parlamenti di Francia, Germania occidentale, Italia e Benelux, anch'essi consci – ma in Italia forti furono le resistenze, ed il conseguente voto contrario, delle destre e delle sinistre – dei disastri causati dalle divisioni, proponendo un primo passo, quasi una specie di assaggio, con la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), il cui trattato istitutivo entrò in vigore nel luglio del 1952; l'operazione aveva lo scopo di "governare" insieme carbone ed acciaio, fonti di conflitti fra Francia e Germania perché dislocati in parte importante nel bacino della Ruhr, territorio conteso fra i due Stati. A questa Comunità era stato conferito l'esercizio di poteri che gli Stati membri rinunciavano ad esercitare, sicché le decisioni in materia erano frutto dell'attività dell'Alta autorità, composta da cittadini degli Stati membri che dovevano, però, garantire imparzialità e distacco dagli interessi nazionali, affiancata da un Consiglio di ministri dei governi partecipanti, da una

Assemblea parlamentare, composta da parlamentari degli Stati membri e da una Corte di giustizia. Come si può agevolmente constatare, benché la CECA non fosse, sicuramente, uno Stato, esso possedeva, tuttavia, gli organismi e le funzioni che caratterizzano gli Stati di democrazia parlamentare, e cioè quelli della classica ripartizione suggerita da Montesquieu: legislativo, esecutivo e giudiziale.

La CECA, infatti, come poi la Comunità economica europea e l'Euratom, adottava regolamenti e direttive, cioè atti vincolanti per Stati e cittadini il primo, per i soli Stati il secondo, mentre la Corte di giustizia aveva il monopolio nell'interpretazione del trattato, potendo ad essa rivolgersi sia gli Stati che le Istituzioni comunitarie, sia, e questo è l'aspetto fortemente innovativo per un trattato internazionale, i giudici nazionali che, di conseguenza, i cittadini che sono parte di un processo nel loro paese.

Emerge, dunque, dal trattato CECA – che pure è, appunto, un trattato fra Stati, un accordo internazionale che lascia intatta la sovranità degli Stati – la volontà degli estensori di iniziare un percorso politico destinato a sfociare in una Unione di Stati, in una Federazione, insomma, sul modello statunitense, per intenderci, ove i poteri dello Stato federale sono solo quelli principali, mentre tutti gli altri sono attribuiti agli Stati membri, il cui esercizio è conservato all'atto di adesione alla federazione, ma che non sono più originari ma derivati.

Questa idea trovava rapidamente la sua espressione nella firma del trattato CED (Comunità europea di difesa) che metteva in comune gli eserciti e conteneva la previsione che l'Assemblea parlamentare, entro 6 mesi dall'entrata in vigore, formulasse una Costituzione federale da proporre agli Stati membri. Il passo era decisivo, e proprio per questo il trattato non fu ratificato dalla Francia, che non era ancora matura ad accettare l'idea della perdita di identità internazionale e ad assecondare la prospettiva di poter vedere un generale tedesco, a dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale, al comando di un esercito europeo e, dunque, composto anche da suoi militari.

Paul-Henri Spaak (1899-1972)

Si ripiegò, allora, perché proprio di un ripiego si trattò, sulla Comunità economica europea, cui si affiancò l'Euratom, piccola comunità sull'uso pacifico dell'energia nucleare. La struttura della Comunità economica era sostanzialmente analoga a quella della CECA, ma il trattato si differenziava per

- la durata, essendo senza termine, mentre quello CECA è spirato dopo 50 anni, nel luglio del 2002, senza essere rinnovato, essendo state assorbite alcune sue competenze nella Comunità principale;

- il campo delle competenze, infinitamente più ampio, perché sin dall'origine si prevedeva che con esso si creasse la libera circolazione delle persone produttive (lavoratori ed imprenditori), delle merci, dei servizi e dei capitali – questi ultimi in modo, tuttavia, assai limitato fino al 1990 – il tutto in un sistema che considera essenziale il rispetto delle regole di concorrenza, strumento di misurazione dell'efficienza del sistema economico e che unifica in capo alla Comunità le competenze doganali.

Robert Schuman (1886-1963)

Il sistema comunitario è entrato in vigore il 1° gennaio 1958 ed andato progressivamente consolidandosi sotto l'impulso degli interessi comuni degli Stati membri e delle sentenze della Corte di giustizia, che affermò, ben presto:

- la prevalenza del diritto comunitario su quello degli Stati membri, sicché il secondo non si applica se in contrasto con il primo;

- la diretta applicabilità di molte norme del trattato, che fa sì che esse possano essere invocate dai cittadini davanti ai giudici nazionali;

- la ovvia diretta applicabilità dei regolamenti, più forti delle leggi statali e di ogni altra norma interna.

Se era fallito il tentativo di unificazione politica, il progressivo affermarsi, sul piano concreto, della CEE, caratterizzata da procedure di decisione che prevedevano spesso la votazione a maggioranza qualificata dei Ministri riuniti in Consiglio – e non l'unanimità, con evidente sacrificio delle pretese sovrane degli Stati membri – provocò una integrazione delle economie degli Stati tale da sembrare, già negli anni '70 del secolo scorso, giunta ad un tale livello da non potersi immaginare una sua dissoluzione. Un grande contributo in questo senso aveva dato l'esistenza di norme eccezionali

nel settore agricolo, sottratto alle regole della concorrenza e caratterizzato dall'Organizzazione comune del mercato (OCM) fortemente interventista e bisognosa di regole specifiche al punto che si sono prodotti sino a 5.000 regolamenti all'anno, in parte attribuibili al campo della "politica" e, dunque, decisi dal Consiglio su proposta della Commissione, sentito il parere del Parlamento europeo, in maggioranza dettati dalla stessa Commissione – una specie di governo della Comunità – spesso sentito il parere parzialmente vincolante di comitati formati da rappresentanti degli Stati membri.

L'enorme massa di regolamenti, e le regole in essi contenute, che vanno dai prezzi minimi ai dazi doganali mobili, alle quote di produzione – famose sono le quote latte, per la loro infelice applicazione in Italia – hanno dato luogo ad una imponente attività interpretativa della Corte di giustizia, la quale ha così costruito un *corpus* giurisprudenziale tale da realizzare progressivamente una significativa integrazione dell'ordinamento giuridico comunitario.

Tale giurisprudenza ha dovuto anche preoccuparsi di stabilire una serie di regole tali da garantire la protezione dei diritti fondamentali che ai cittadini è riservata negli ordinamenti degli Stati membri, rendendo, anche sotto questo profilo, la Comunità assai vicina a quello che oggi in generale si qualifica uno Stato di diritto.

Il successo, soprattutto economico, della Comunità aveva, nel frattempo, indotto molti Stati europei a chieder di farvi ingresso: Regno Unito, Irlanda e Danimarca prima – la Norvegia ben due volte ha negoziato l'entrata, ma altrettanti *referendum* popolari, caratterizzati dalla paura di mettere in comune le ricchezze del Mare del Nord hanno respinto la decisione governativa – la Grecia, la Spagna e il Portogallo poi, vennero a far parte della Comunità, portando a 12 i membri; i nuovi venuti dovevano accettare non solo quanto contenuto nei trattati, con qualche adattamento specifico, ma anche tutte le norme di diritto secondario – direttive e regolamenti – adottati in precedenza.

Jean Monnet (1888-1979)

Sintomatico è il fatto che la fondazione della Comunità sia stata opera degli Stati che più hanno sofferto nel loro territorio gli effetti delle due guerre mondiali, e che più tardi siano entrati Stati europei occidentali alcuni dei quali meno direttamente coinvolti nelle vicende belliche.

Nel 1979 si era anche arrivati, dopo mille tergiversazioni, all'elezione diretta del Parlamento europeo, il che comportava una maggiore tasso di democraticità ma anche la richiesta, da parte dello stesso Parlamento, di partecipare in modo più significativo alla formazione del diritto comunitario derivato, dato che sino ad allora esso era richiesto sostanzialmente solo di un parere, obbligatorio certamente, ma non vincolante.

2. Una iniziativa parlamentare europea spingeva, sia pur timidamente, verso una soluzione quasi federalistica, ma occorreva il consenso degli Stati membri che, dopo un primo modesto, sotto questo profilo, risultato ottenuto con il trattato detto Atto unico europeo del 1986, hanno a lungo negoziato per arrivare al trattato di Maastricht – così detto dalla località olandese ove venne formalizzato – più tecnicamente denominato Trattato sull'Unione europea. Il nome, che sembra promettere molto, mantiene solo in piccola parte, costituendo un passo in avanti verso l'integrazione, ma restando rigorosamente lontano da ogni ispirazione federalistica.

Infatti, venne istituita l'Unione europea, che consiste di tre "pilastri", il primo costituito dalle tre – poi divenute due con la scomparsa della CECA, avvenuta nel 2002, alla scadenza del trattato, di durata cinquantennale – Comunità, dotate di un sistema istituzionale che consente loro di legiferare, di decidere spesso a maggioranza, sia pure qualificata, di creare un ordinamento giuridico fondato su norme applicabili a tutti e da tutti invocabili, gli altri due costituiti, in sostanza, da conferenze di Primi ministri e capi degli Stati membri, che devono votare all'unanimità per decidere, e ciò nel campo della politica estera e della sicurezza comune ovvero in quello nel settore cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni. La dimostrazione dell'insufficienza delle soluzioni adottate sono sotto gli occhi di tutti, come si è evidenziato in occasione della guerra in Iraq.

A dispetto di questa debole integrazione "politica", si sono poste le basi, sempre con il trattato di Maastricht del 1992, per la creazione della moneta comune; tuttavia questa, come altre forme di integrazione che il trattato chiama "rafforzata", sono facoltative, nel senso che esse si possono realizzare in sede comunitaria, ma ogni Stato può decidere se parteciparvi o meno. Nel caso dell'Euro, inoltre, occorre che si rispettino alcuni parametri, collegati al rapporto fra entrate ed uscite dello Stato nell'anno solare, al tasso

di svalutazione della moneta nei tre anni precedenti all'adesione alla moneta stessa, e alla misura del debito pubblico.

Non c'è dubbio che uno dei caratteri storici della sovranità trovava manifestazione nel diritto di fabbricare e gestire la moneta (si diceva "battere moneta", perché era metallica, inizialmente), che è progressivamente divenuto esclusivo dello Stato proprio quando si è abbandonata la monetazione metallica e si è passati a quella cartacea; l'attribuzione di queste funzioni alla Comunità, in particolare alla Banca europea, costituisce sicuramente un passo in avanti in direzione di una integrazione sempre più intensa, anche se il trattato e gli accordi collaterali – patto di stabilità – appaiono complessivamente insufficienti al governo della moneta, debolmente integrato con quello dell'economia, che è restato in certa misura attribuito agli Stati, con il rischio di discrasie non trascurabili, di "sforamenti" che vengono puniti con sanzioni finanziarie, le quali non possono che peggiorare la situazione del "colpevole".

È di tutta evidenza, in ogni caso, che chi abbia partecipato alla moneta comune rinunciando alla propria ha proceduto ulteriormente in direzione di una integrazione che, seppur incompleta, finisce per diventare impossibile da ridurre o eliminare. Insomma, sembra che con l'Euro si sia fatto un passo anche "politico" in direzione federalistica, senza, tuttavia, arrivare a quello decisivo. Inoltre, il fatto che alcuni Stati membri, pur avendo i requisiti richiesti – come il Regno Unito – non partecipino al sistema di moneta unica conferma la presenza del modello detto dell'Europa "a due velocità" e che all'interno della Comunità – dal trattato di Maastricht non più economica europea ma solo europea – esistono forze centripete, che sperano di condurre la Comunità a ridursi ad una zona di libero scambio, abbandonando ogni idea di integrazione politica.

Con il trattato di Maastricht si è, poi, proceduto a provvedere, ancor più di quanto non si fosse fatto con l'Atto unico del 1986 – che aveva, per altro, previsto la cittadinanza europea che, dunque, tutti noi italiani abbiamo, e che ha avuto anche alcune conseguenze pratiche, delle quali la più evidente, anche se non la più importante, è il passaporto europeo – a conferire poteri di decisione e non solo di tipo consultivo, al Parlamento europeo, anche se si sono mantenute molte procedure nelle quali si conservava la precedente soluzione.

Poco dopo Maastricht sono entrati a far parte della Comunità altri 3 Stati, che sono stati ammessi senza alcun periodo di adattamento dato il loro elevato grado di sviluppo: si tratta dell'Austria, della Svezia e della Finlandia.

Con il successivo trattato di Amsterdam, che ha nuovamente modificato quello di Roma entrato in vigore nel 1958, si sono modificati sia il trattato sull'Unione europea che quello concernente la Comunità europea, trasferendo nel secondo la giustizia e gli affari interni e introducendo nel primo, al loro posto, la cooperazione di polizia giudiziaria in materia penale e prevedendo nuove competenze per la Comunità europea, ma stabilendo per l'esercizio di esse procedure complesse, richiedenti spesso l'unanimità dei membri del Consiglio, e cioè degli Stati.

Konrad Adenauer (1876-1967)

Più tardi (nel 2000) si convocò una conferenza a Nizza, che doveva modificare molte procedure che richiedevano l'unanimità prevedendo per esse la maggioranza, anche se qualificata, degli Stati. Il trattato di Nizza, sotto questo profilo, ma anche in generale, è stato un vero e proprio fallimento, non avendo realizzato effettivi progressi nell'integrazione.

3. Il crollo dell'impero sovietico aveva svincolato molti Stati dell'est europeo, che fin da subito premevano per essere ammessi nella Comunità, ma le loro condizioni socio economiche erano troppo diverse da quelle degli Stati comunitari perché si potesse rapidamente accettare le richieste; dopo complessi negoziati, nel 2004 sono stati ammessi nella Comunità 10 nuovi membri: Polonia, le tre repubbliche baltiche, la repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, la Slovenia, Malta e la repubblica di Cipro. Si prevede una prossima ammissione di Bulgaria e di Romania, mentre è sempre presente, da tempo, la richiesta della Turchia.

Un allargamento di tale dimensione, che ha portato ad aumentare vertiginosamente il numero di cittadini comunitari (circa 450 milioni), avvenuto formalmente quest'anno, richiede un lungo periodo di adattamento, anche se i poteri di voto e l'inclusione di cittadini dei nuovi membri nelle Istituzioni comunitarie si sono attuati subito, ha mutato in modo rilevante l'assetto istituzionale della Comunità; venticinque Stati ne fanno parte, ed

occorreva prevedere una riforma profonda del sistema di voto e di decisione, per evitare rischi concreti di immobilismo del sistema. Inoltre, si voleva superare l'*impasse* di Nizza, sicché venne costituita la Convenzione europea, una specie di costituente composta da rappresentanti degli Stati membri, presieduta da Giscard d'Estaing, che preparò un progetto di "trattato costituzionale", nel quale confluiscono i tre pilastri dell'Unione europea in un'unica entità. Il progetto venne più volte discusso dai rappresentanti dei governi degli Stati membri, non ottenendo l'approvazione durante la presidenza italiana del Consiglio, risultato ottenuto, invece, dopo molte mediazioni e correzioni, durante la presidenza irlandese del primo semestre del 2004.

Oggi non sono scomparsi solo i grandi ispiratori dei trattati originari, e ciò che è più grave, anche lo spirito che li muoveva sembra essersi fortemente attenuato in tutti i governanti della nuova Comunità (oggi Unione) a 27, anzi in molti Stati si ritiene che l'integrazione raggiunta sia anche troppo intensa, e che sia opportuno arrestare il processo che pure ha avuto meriti enormi, primo dei quali quello di avere permesso ai cittadini degli Stati membri della Comunità di vivere in pace tra loro per un periodo tanto lungo quanto non lo si conosceva dai tempi migliori dell'Impero romano, e cioè da sessantasette anni, grazie al movimento europeista che ha pervaso l'Europa occidentale dalla fine del conflitto mondiale.

Si è creato così un enorme mercato comune, nel quale esistono quasi mezzo miliardo di cittadini compratori, ma che è fortemente eterogeneo quanto a sviluppo e grado di democrazia matura; lo sforzo è oggi diretto ad innalzare anche i nuovi arrivati ad un tenore di vita e ad un funzionamento delle istituzioni democratiche comparabile a quello dei "vecchi" Stati membri e a salvaguardare quella grande conquista che è costituita dalla moneta unica, adottata in una quindicina di Paesi.

Ma non si può dimenticare che la Comunità, malgrado l'ampliamento delle sue competenze, realizzato con i successivi Atto unico europeo del 1986, trattato di Maastricht del 1992, trattati di Amsterdam del 1997 e di Nizza del 2001, resta una grande incompiuta sul piano politico, pur essendo, per altro verso, una grande potenza economica nella quale convivono pacificamente tanti popoli un tempo spesso nemici; né questo risultato si è ottenuto dopo il fallimento del trattato "costituzionale", bocciato da Francia ed Olanda, né a seguito del ripiego costituito dai trattati di Lisbona, che hanno mutato nome alla Comunità facendola diventare Unione europea e hanno introdotto un sistema per l'adozione degli atti normativi che "normalmente" vede coinvolti

alla pari Parlamento europeo e Consiglio, che hanno eliminato i tre pilastri mantenendo, però, l'unanimità per le decisioni di politica estera e di sicurezza comune, e non hanno provveduto a modificare le regole concernenti l'Euro, che oggi è diventato il *punctum dolens* dell'integrazione europea.

Con il trattato di Maastricht, degli inizi degli anni '90 del secolo scorso, infatti, la Comunità europea era entrata a far parte, come primo pilastro, dell'Unione europea, gracile creatura realizzata dagli Stati membri della Comunità come soluzione minima rispetto alle richieste del Parlamento europeo e dei più speranzosi federalisti europei, le quali stimolavano ad una migliore e più approfondita integrazione. L'Unione europea, che comprendeva tutti gli Stati membri della Comunità, si era dotata di strumenti che le consentivano di essere guardiana della libertà e della democrazia non solo negli Stati che ne facevano parte, ma anche in alcuni di quelli che avevano con lei relazioni commerciali; ma i due ulteriori "pilastri", oltre a quello costituito dalle Comunità, che la componevano, erano fragili e poco efficienti, specie quello detto di politica estera e di sicurezza comune, poiché per esso non funzionava il sistema decisionale della Comunità, e cioè il voto spesso a maggioranza qualificata in seno al Consiglio e la codecisione del Parlamento europeo.

Non è questa la sede per addentrarci nella spiegazione dei meccanismi di funzionamento della Comunità e degli altri pilastri costituenti un tempo l'Unione europea; basti, comunque, segnalare che le procedure previste per la politica estera e di sicurezza comune erano, e sono ancora fondati sul consenso di tutti i rappresentanti degli Stati membri, e l'unanimità, com'è facile comprendere, è difficilissima da raggiungere.

I trattati di Lisbona, dunque, hanno unificato i tre pilastri ed hanno dato origine a un Trattato sull'Unione europea ed uno sul funzionamento dell'Unione europea, senza, tuttavia, incidere, al di là della già ricordata adozione di un sistema di norme derivate che coinvolge spesso paritariamente il Parlamento europeo e il Consiglio, in modo significativo sulle carenze che si sperava venissero rimosse per portare verso una più completa integrazione gli Stati membri.

È, comunque, del tutto evidente che, a seguito dell'introduzione dell'Euro, l'integrazione europea ha fatto un balzo in avanti tale da dover essere considerato, per gli aderenti alla moneta unica, nella sostanza, irreversibile. La correttezza di questa affermazione è confermata dal fatto che il Regno Unito, tiepido partecipante alla Comunità Europea e nemico dichiarato dell'integrazione politica, essendo sempre desideroso di limitare il sistema

comunitario ad una mera zona di libero scambio senza progressi sul piano "politico", non ha partecipato alla nuova moneta, anche se, forse unico fra gli Stati membri, aveva – all'origine - tutti i parametri in perfetto ordine, dopo la prolungata cura economica della "dama di ferro" conservatrice.

Pertanto, ovviamente, la considerazione sull'indissolubilità del legame si riferisce agli Stati che hanno partecipato alla moneta unica, essendo gli altri legati all'esperimento – per altro molto riuscito sul piano economico – comunitario in modo più blando, alcuni quasi a volersi riservare il diritto di uscire dall'Unione – oggi previsto appunto del trattato di Lisbona – anche se essi stessi avrebbero problemi non trascurabili per fronteggiare una tale scelta, poiché l'integrazione realizzata, anche prescindendo dall'Euro, ha raggiunto una tale dimensione da rendere quasi irreversibile la scelta unitaria fatta a suo tempo; naturalmente quest'affermazione è assai meno valida per gli Stati che più recentemente hanno aderito all'Unione, con l'eccezione della Slovenia, che aderisce all'Euro dal 1° gennaio 2007 e che è storicamente legata da vincoli strettissimi con l'Austria.

Di fronte all'insuccesso del Trattato costituzionale, bocciato dal referendum Francese ed in Olanda, trattato che, tuttavia, non si poteva considerare, se non per ragioni "politiche", un successo ed un vero progresso verso l'integrazione, occorrerebbe che alcuni Stati fondatori, tutti partecipanti all'Euro, anche se oggi apparentemente tiepidi nei confronti di una maggiore integrazione, sapessero mettere da parte certe idee sorpassate ed inattuali di "grandeur" e riconoscere che, da un punto di vista della politica estera e di sicurezza comune, l'Unione europea non esiste, ovvero esiste solo su una carta che le fornisce regole immobilizzanti per la loro assurda richiesta di unanimità, particolarmente in politica estera e di sicurezza comune, mentre le vicende del Medio oriente, e non solo quelle, dimostrano che ci sarebbe un gran bisogno di un contrappeso rispetto agli USA, grande e democratica potenza che, tuttavia, non si muove a suo agio nella politica estera e combina spesso guai che forse non si verificherebbero se esistesse una vera Unione europea sul piano diplomatico e militare.

Dunque, prendendo in considerazione i Paesi dell'Euro, tutti o in parte, si potrebbe ipotizzare uno scatto d'orgoglio e, profittando dell'ormai consacrata idea che l'Europa può correre a due velocità, come risulta dai trattati, realizzare una specie di comunitarizzazione della Politica estera e di sicurezza (il c.d. secondo pilastro dell'Unione europea) ed un vigoroso accentramento decisionale in materia economica, per superare l'attuale crisi dell'Euro, attraverso un accordo specifico, che ben si potrebbe chiamare

trattato, e concepito in modo da trasformare, quanto meno fra alcuni Stati membri, l'integrazione in qualcosa di più definitivo e stabile sul piano giuridico-politico.

Larghi dovrebbero essere i poteri che resterebbero agli Stati membri, come ad esempio in materia di diritto di famiglia, di diritti successori, obbligazioni e contratti, ferma restando la possibilità di arrivare, col tempo, a ravvicinare le legislazioni nelle materie interessanti il commercio, e quindi il diritto commerciale, che così tornerebbe ad essere autonomo dagli Stati, consentendo di assumere caratteri utili allo sviluppo delle quattro libertà previste dal trattato U.E.

Ma queste sono, forse, solo fantasie ovvero, speriamo, almeno speranze di vedere uomini di buona volontà operanti per dare stabilità al più grande esperimento interstatuale della storia che, malgrado la forza integrativa derivante dalle realizzazioni di questi cinquant'anni di storia comunitaria, resta una grande incompiuta, con grande danno non solo dei suoi cittadini ma della stessa umanità, che ha urgente bisogno di una forza calma ed esperta che concorra autorevolmente a mantenere in equilibrio un mondo che appare sempre più instabile.

4. Oggi, però, ci troviamo di fronte ad un poderoso attacco nei confronti della moneta unica; spiacevole, in larga misura pilotato da alcuni poteri forti degli USA, a mio avviso, ma anche causato dall'incompletezza dell'integrazione europea e da qualche compiacenza nei confronti di alcune violazioni delle regole di Maastricht.

Se si esaminano le colpe europee e degli Stati membri si può rilevare che, all'atto dell'avviamento dell'Euro, sono stati ammessi due Stati che non rispondevano alle regole stabilite, e cioè avevano un debito pubblico di molto superiore al 60% del PIL, e gli Stessi tedeschi erano in posizione non coerente con questo parametro, dato che il loro debito pubblico era stato aumentato a seguito dei necessari investimenti nei disastrati territori della ex DDR.

Mentre i tedeschi riuscivano a frenare la corsa all'aumento del debito pubblico, almeno fino al 2008, e i Belgi mantenevano l'impegno di farlo discendere progressivamente, l'Italia non riusciva a contenere la spesa pubblica e non aveva un incremento del PIL che potesse compensare questo *trend.*

Tuttavia la Commissione, alcuni anni fa, voleva iniziare una procedura di infrazione contro Francia, Germania per sforamento di un parametro di

Maastricht; si provvide, politicamente, con una azione energica, appoggiata dall'Italia, a stoppare l'iniziativa, ponendo le premesse per possibili successive violazioni delle regole.

Restava il fatto che dall'introduzione dell'Euro, per quanto concerne l'Italia, il PIL non cresceva più in modo sufficiente, sicché da un lato il Paese non cresceva come sperato, dall'altro il debito pubblico non riusciva ad imboccare decisamente la strada della discesa.

Le liberalizzazioni dissennate, perché applicate senza regole e controlli, elementi fondamentali per qualsiasi forma di libertà, sia essa politica, sia essa economica, portarono ad una serie di crisi di "avvertimento" negli USA intorno agli inizi del XXI secolo; ma tali avvertimenti non soscitarono le attenzioni dei governanti statunitensi, sicché si giunse alla grande crisi del 2008, che coinvolse in qualche modo anche l'Europa, ma soprattutto il Regno Unito, che dovette privatizzare alcune delle principali banche; a questa catastrofe finanziaria, dovuta all'avidità delle banche americane pilotate da amministratori che manovravano per evidenziare utili trimestrali enormi al fine di lucrare altrettanto giganteschi premi, ha fatto seguito una crisi di domanda dato che gli USA non hanno un sistema sociale efficiente e capace di mantenere un mercato dei beni di consumo anche in momenti in cui i licenziamenti sono all'ordine del giorno e minacciano di estendersi.

Fra contagio dovuto alla cessione di crediti spazzatura, non conosciuti come tali, ceduti dalle banche americane a quelle europee – per fortuna le italiane sono restate quasi immuni da questi "bidoni" – e calo della domanda, oltre ad un effetto domino che ha travolto tutte le borse del mondo, la crisi USA ha provocato una forte crisi anche in Europa.

L'Italia, poco virtuosa nel ridurre il debito pubblico in periodi migliori, anche se – come detto – il PIL non cresceva abbastanza anche in questi ultimi, si è trovata ad affrontare la crisi con un sistema bancario sostanzialmente abbastanza solido, ma con una domanda di prodotti di normale esportazione in calo, cui ha fatto seguito un arresto della domanda interna, dovuta sia a preoccupazioni fondate per chi era in cassa integrazione, ma anche a un effetto psicologico che ha colpito gli stessi impiegati del settore pubblico, immuni dal rischio di licenziamento.

Per sostenere la cassa integrazione e, in certa misura, la domanda, si dovette arrivare ad un debito pubblico pari al 120% del prodotto interno lordo (PIL), e cioè ad un punto molto vicino al non ritorno, e cioè al *default*.

Se il prof. Monti è stato chiamato per propinarci una cura energica e pesantissima ciò è dovuto alla situazione critica del malato Italia, al quale

i partiti non avevano il coraggio di imporre le medicine adatte in forma diretta.

In ogni caso, occorrerà una nuova azione governativa per stimolare un aumento del PIL, primitivo strumento di misurazione della ricchezza al quale ci dobbiamo adattare sino a che non se ne troverà uno più adatto a misurare il benessere della popolazione.

Non si può concludere questa breve "passeggiata" sulla storia dell'unificazione – malauguratamente incompleta – dell'Europa senza mettere in rilievo alcuni aspetti della vicenda che abbisognano di essere completati: occorre passare da un sistema di mera contabilità controllata degli Stati a un coordinamento forte ed efficace delle politiche economiche, avviando rapidamente il ravvicinamento delle politiche tributarie quanto meno dei Paesi aderenti all'Euro, da affiancare alla "comunitarizzazione" della politica estera e di sicurezza comune. A quel punto, l'unità dell'Europa politica sarà molto vicina, ed essa potrà sviluppare una politica economica che tenga conto anche dei bisogni dei Paesi poveri, ai quali fornire sostegno per renderli autosufficienti almeno nei prodotti necessari all'uomo per sopravvivere, ed aiutarli a sviluppare le loro economie per sottrarli al bisogno, garantendosi, contemporaneamente, l'esistenza di nuovi mercati per i prodotti nuovi che le competenze esistenti nel vecchio continente dovranno sapere sviluppare e produrre.

L'onorevole Alcide De Gasperi visita l'Accademia dei Concordi accompagnato dal Presidente Jorick Gasparetto (29 aprile 1951)

# È POSSIBILE UN MONDO DI PACE?

**Marco Impagliazzo**

Il nostro è un mondo difficile da comprendere*. La massa di informazioni ci dà l'illusione di essere aggiornati: non è facile ordinare le tante notizie. Si ha spesso la sensazione di essere spersi in un quotidiano poco decifrabile. All'osservatore dei processi contemporanei serve una sensibilità geopolitica e storica che permetta di muoversi dagli scenari internazionali ai quadranti locali. Non c'è più il mondo bipolare che fungeva da incredibile ordinatore del nostro orizzonte politico quotidiano e culturale. Siamo tutti un po' orfani di quel periodo in cui schierasi sembrava più semplice. Oggi le vecchie categorie di pensiero sembrano inutilizzabili, le persone paiono confuse, immerse in una società mutevole e inafferrabile, "liquida" per usare un'espressione del sociologo polacco Zygmunt Bauman, così come sembra inafferrabile la crisi finanziaria mondiale. Forse era un abbaglio, ma la società e il mondo che abbiamo alle spalle sembravano più comprensibili. Oggi la pacifica convivenza globale è messa a repentaglio non solo da avversari che conosciamo bene, come la diseguaglianza, la povertà, la crisi, ma anche da nuovi antagonismi che paradossalmente sono vecchissimi: l'odio razziale, che sembrava scomparso almeno in Europa eppure riemerge, i localismi aggressivi, fenomeni di settarismo o fondamentalismo politico e religioso, ribellismi sociali sprovvisti di ideali (pensate a Londra l'estate scorsa), esplosioni di scontento imprevedibili. Un nuovo tipo di violenza diffusa testimonia l'intima fragilità del nostro mondo. Il movimento degli "indignados" o "occupy Wall Street" sono la testimonianza di una ricerca di senso in un mondo che non si capisce più.

---

*Testo dell'intervento tenuto dal prof. Marco Impagliazzo - presidente della Comunità di Sant'Egidio, ordinario di Storia contemporanea e prorettore dell'Università per Stranieri di Perugia - in data 10 ottobre 2011 nella sala "Pietro Oliva" dell'Accademia dei Concordi. L'intervento conclude idealmente e degnamente il percorso storico trattato sia nella prima (vd. «Acta Concordium», n. 21, 2011) che in questa seconda parte degli incontri concordiani per il 150° dell'Unità d'Italia.

La crisi economica assume oggi caratteristiche irrazionali che paiono emergere dalle profondità di un passato remoto o rappresentano impulsi contraddittori sprovvisti di origini riconoscibili. Alcuni studiosi hanno tentato di captare tali evoluzioni sfuggenti delle nostre società, provando a utilizzare categorie una volta riservate all'universo del comportamento umano o della psicologia. Nel suo *Geopolitica delle emozioni*, come le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno rimodellando il mondo, Dominique Moisi prova a spiegare la globalizzazione non attraverso lo choc di civiltà ma attraverso "lo choc delle emozioni", potenti forze sotterranee che guiderebbero il destino di intere società e popoli. Divide così il mondo secondo tre emozioni primarie – paura, speranza e umiliazione – e lo ordina creando una cartografia delle emozioni in modo da spiegare fenomeni tanto diversi quanto la crisi delle democrazie occidentali, il conflitto in Medio Oriente o la reazione degli europei all'immigrazione. Secondo Moisi: "Huntington ha pericolosamente confuso le nozioni di cultura e di cultura politica"[1]. Secondo lui oggi: "la natura rivoluzionaria (degli avvenimenti) non è semplicemente determinata da fattori imperialistici o ideologici come una volta, né culturali… ma emozionali… metto cioè l'accento su una realtà nuova che si può riassumere in termini molto semplici: nell'era della globalizzazione la relazione con l'Altro è più che mai fondamentale"[2].

***Vivere insieme per uscire dalla paura***

Possiamo essere d'accordo che nel nostro mondo occidentale molti dei problemi attuali si spiegano anche con la rottura della fiducia e con la generalizzazione della paura. È forse la più importante eredità dell'11 settembre: un messaggio di paura globale veicolato talmente tante volte da aver creato una "narrazione" della paura per spiegare ogni fenomeno. Al dolore di quei giorni si è risposto con una sola emozione globale. Più ci si allontana dagli Stati Unti e più questa emozione non ha bisogno di essere spiegata e diviene un oscuro sentimento di diffidenza e alla fine di disprezzo per l'altro, per il diverso chiunque egli sia. Eppure basterebbe ascoltare i terribili ultimi messaggi di chi è morto in quel tragico attentato per sentire tutti messaggi di amore. Non ce n'è uno che non sia improntato, anche grazie allo spirito dell'universalismo americano, a sentimenti di amore. Abbiamo

[1] Ivi, p. 40 (dell'edizione francese).
[2] Ivi, p. 42.

dimenticato che dall'11 settembre, dal dolore degli americani, veniva un messaggio di amore per il mondo e non un messaggio di odio. Eppure la narrazione dominante è stata costruita sull'odio, sulla creazione di una cultura antagonista che si è sparsa nel mondo. Oggi, dopo 10 anni di crociate, ne vediamo i tristi risultati: il mondo non è migliore di quello di prima dell'11 settembre, semmai peggiore. Macerie, guerre fallite, problemi ancora senza soluzione, un mondo complessivamente più antipatico e più violento, attanagliato da quella che a Sant'Egidio chiamiamo violenza diffusa. Siamo tutti responsabili: paura, diffidenza e disprezzo del diverso hanno diffuso nel mondo una cultura della violenza che se non provoca guerre, distrugge la convivenza stessa. Penso in particolare alla violenza diffusa in America centrale e latina con le *maras* e la criminalità organizzata.

La Chiesa di Sant'Egidio a Roma, sede della omonima Comunità

Violenza diffusa e paura si alimentano a vicenda. È la conseguenza di messaggi allarmistici che vengono dai media, sempre più legati a un'interpretazione cronachistica degli avvenimenti, obnubilando ogni memoria. Invece di ascoltare il messaggio d'amore che debolmente saliva da quelle ultime parole, ci siamo fatti convincere dal pessimismo. Abbiamo accettato di vivere in un'epoca di turbamento permanente (crisi finanziaria, economica, ambientale, migratoria, sociale, educativa, familiare, valoriale ecc). Dalla vita pubblica sono montati incessanti grida di pericolo che hanno finito per convincere la maggioranza – stressata da ansie permanenti – di quanto la nostra epoca sia pericolosa e difficile. È un clima subdolo da fine del mondo, da invasioni barbariche. Su tutto galleggia un senso di sfiducia (nella politica, nella società, nell'economia, negli altri…) che facilmente può essere manipolato politicamente a danno della convivenza civile globale. Il senso di "spaesamento" nei singoli e nell'opinione pubblica é crescente. In questa "età dell'incertezza" per usare le parole di Galbraith, si sente dire dai

nostri concittadini sempre più spesso: “Non riconosco più il mio quartiere, la mia città, il mio mondo!”.

Per tali ragioni uomini e donne che si vogliono porre al servizio del futuro e della convivenza umana si trovano davanti alla sfida della ricostruzione di uno spirito comune, del vivere insieme, ciò che a Sant’Egidio chiamiamo la “civiltà del convivere”, che ridia fiducia ai cittadini e faccia ritrovare le ragioni di stare insieme per le comunità locali, nazionali e globale. Si tratta di una prospettiva che riguarda tutti. Non possiamo nasconderci che ogni avventura collettiva oggi sia guardata con diffidenza dalla maggioranza dei nostri concittadini. Si teme il futuro, si teme la storia che appare turbinosa e illogica, e si preferisce rinchiudersi in prospettive limitate, una specie di neo-isolazionismo non ideologico. In Europa l’opinione è ormai diffidente del sogno di integrazione europea – nato su un’idea di pace – e nelle ultime elezioni politiche europee si sono affermati molti gruppi politici secessionisti e anche xenofobi. Sugli scenari della multipolarità asimmetrica – formula oscura per tentare di spiegare il nostro mondo globalizzato – ci si perde facilmente. Nel mondo segnato dalle interconnessioni ma anche dalle separazioni che lo attraversano, la sfida del convivere ci appare come grande e decisiva anche perché riassume in sé tutte le altre sfide: da quelle economiche e di sviluppo, a quelle culturali e identitarie, alle religiose e sociali. Non possiamo immaginarci un mondo più giusto e più equo da un punto di vista della distribuzione delle ricchezze, senza la consapevolezza che occorra un nuovo patto tra paesi e popoli. Occorre rispondere al contempo allo sviluppo dell’Africa, alla crescita del’Asia e alla stabilizzazione dell’Occidente. C’è necessità di idee nuove per riscrivere un nuovo patto con nuove regole per il mercato, che tenga conto dell’Africa, dell’Europa, dell’America, della Cina... Le risorse ambientali limitate del pianeta solo lì a ricordarci che senza tale nuovo patto non c’è ricchezza sufficiente per tutti (se non quella virtuale che ha provocato la crisi), almeno nel senso che diamo oggi a tale termine. Senza tale nuovo patto aumenteranno le tensioni internazionali e il G20 non sembra per ora in grado di dare vere risposte. Fenomeni in espansione come il narcotraffico globale e la nuova pirateria sono segnali di un’instabilità crescente che intacca la coesistenza internazionale e crea “stati falliti”. Alcune aree del pianeta sono diventate pericolose e infrequentabili, come già lo sono da tempo alcune regioni dell’Africa. I siti dei Ministeri degli Esteri occidentali sono pieni di avvisi sulle zone pericolose del pianeta in cui è meglio non recarsi. Il mondo diviene un posto minaccioso e muore ovunque lo spirito universalistico.

***Lavorare per la pace e la democrazia***

La confusione o la complessità dell'orizzonte contemporaneo sono insopportabili per l'osservatore medio che ricerca soluzioni semplici. I media contribuiscono alla moltiplicazione dell'ansia, come abbiamo detto, ma anche alla semplificazione ad oltranza. Prendiamo l'esempio dei conflitti: la percezione generale è quella di una loro proliferazione selvaggia, ma i dati ci dimostrano che le guerre invece diminuiscono. Ciò che in realtà aumenta sono le "zone grigie": le aree di conflitto antico o latente, non risolto, dove le armi tacciono ma restano intatte le condizioni per futuri scontri. Si tratta di accordi di pace incompleti o non portati a termine, di "guerre nomadi" che si spostano come nella banda sahelo-sahariana (dal Darfur a est al deserto Mauritano a ovest) o in Africa Occidentale[3], di vecchi conflitti sempre latenti (come in Medio Oriente). Quando un'area esce dal focus dei media ed entra in un cono d'ombra (il cosiddetto conflitto a bassa intensità), la tentazione è quella di distogliere l'attenzione o affidare il tutto a meccanismi internazionali burocratizzati. Si tratta di una rinuncia politica. Pensate ai Balcani, al Kosovo e alla zona di Mitroviça dove il conflitto si è riacceso a luglio scorso; o alla stessa crisi politica in Bosnia e alla fragile Macedonia. Pensate alla Repubblica Democratica del Congo dove continua la guerra nel Kivu senza richiamare interesse; o al Nord Uganda dove, a fronte di innegabili miglioramenti, rimane irrisolto il nodo della *Lord's Resistance Army*. Ma si potrebbe parlare dello Sri Lanka o della Colombia e di tanti altri luoghi. Tra il parossismo dell'ansia e il letargo della semplificazione, si perde di vista l'obiettivo reale che dovrebbe essere il vero impegno della politica: risolvere situazioni incancrenite e irrisolte tramite uno sforzo collettivo e prolungato. La politica sembra invece preda dell'assillo dell'*exit strategy*: restare a lungo su un dossier pare impossibile. È l'esperienza del lavoro di Sant'Egidio per la pace e la mediazione in aree di crisi: occorre molta pazienza e sapersi fermare a lungo su un dossier, anche attraverso relazioni personali con i protagonisti, per poter un giorno sperare di ottenere qualcosa di positivo e solido. Certi conflitti rappresentano una sfida che non può essere lasciata inevasa. A Sant'Egidio usiamo parlare di "fedeltà" a una situazione di crisi. I conflitti odierni, lo sappiamo, sono in genere interni dovuti al rompersi della convivenza civile, in cui le ragioni economiche

[3] *Guerres nomades et sociétés d'Afrique occidentale*, a cura di M. Galy, Paris 2007.

o di potere si mescolano alle questioni culturali e identitarie, come pure ambientali. È questa la storia infinita del Darfur che purtroppo oggi non è più la priorità della politica internazionale, distratta e presa da una certa fatica. Per certe crisi dobbiamo riapprendere un impegno di lunga durata. Una delle caratteristiche del lavoro di Sant'Egidio per la pace è rimanere lungamente sintonizzati con le ragioni profonde di un conflitto. Penso al Mozambico negli anni Novanta, come Sant'Egidio ha saputo tessere con pazienza la tela strappata della convivenza in un paese a quel tempo molto lontano dai riflettori. Sul Mozambico all'inizio degli anni Novanta si pensava che non ci fosse nulla da fare perché tutto dipendeva da fattori esterni. Invece fu possibile ravvicinare i mozambicani ricreando un senso di patria comune e dando forza alle ragioni del convivere. Furono necessari 27 mesi di colloqui e ricordo le critiche per il tempo speso. Ma se si desidera andare fino in fondo ai contenziosi e convincere profondamente alle ragioni della pace, non si deve temere uno sforzo prolungato. Un grande errore sono quei tavoli di negoziato in cui si porta un accordo già scritto e lo si impone frettolosamente: la pace non si impone ma si compone. In tutti i quadranti dove opera, Sant'Egidio sa farsi prossima di una situazione, lavorare con rispetto dei protagonisti, costruendo le condizioni per proporre qualcosa di valido, facendo leva sulla sua autorevolezza senza interessi. Il nostro lavoro è volontario e questo ci dà libertà e una posizione assolutamente imparziale. Potrei parlare della Liberia, del Guatemala, della Costa d'Avorio, del Burundi ecc… In lunghi anni di lavoro abbiamo imparato che non sono le formule prefabbricate a risolvere le crisi e nemmeno le imposizioni, ma piuttosto il prendersi responsabilmente carico di una situazione di conflitto, senza arroganza e senza schemi, anche se con l'urgenza di un dramma. Terminare una guerra significa convertire uomini di guerra alle ragioni della pace. Significa anche compiere il passaggio alla democrazia. Non esiste un fattore oggettivo che possa meccanicamente spiegare da solo tutte le ragioni di un conflitto, né essere preso a pretesto per rassegnarsi davanti ad esso. C'è bisogno invece di un lavoro di ricostruzione umana laddove odio e diffidenza hanno scavato solchi profondi: un mix di diplomazia e amicizia – come diciamo con una formula. Occorre parlare agli uomini: sono loro che devono fare la pace.

Negli ultimi anni ad esempio, Sant'Egidio ha lavorato molto al sostegno delle transizioni democratiche dei paesi fragili, come nel caso della Guinea o del Niger in Africa occidentale. Anche in questo caso si tratta di un lavoro di lunga durata. La fine dei colpi di Stato o degli scontri non è sufficiente: occorre sostenere popoli che si avviano faticosamente su questa strada, con

simpatia e attenzione. La via per la democrazia è lunga. In questo senso ciò che sta accadendo in Nord Africa e Medio Oriente con la Primavera Araba è molto significativo: si tratta della vera risposta al terrorismo islamico. In un'area del mondo in cui gli esperti non si aspettavano alcun cambiamento, abbiamo assistito al risorgere del desiderio di libertà e dei diritti. Regimi fossilizzati da decenni di inamovibilità sono stati rovesciati in poco tempo. Si tratta di una buona notizia: dopo dieci anni dell'inverno delle guerre in Medio Oriente una primavera sboccia dove nessuno l'attendeva! Ora occorre continuare e star vicini, con rispetto, a tale grande mutamento geopolitico ed accompagnarlo con intelligenza. Invece vediamo riemergere ancora una volta le antiche paure, come quella dell'islam, che obnubilano la nostra intelligenza. La paura dell'islam, e della religione in generale, è una malattia che ha sparso troppa diffidenza tra popoli.

***Il dialogo e lo Spirito di Assisi***

Come sappiamo, le religioni sono tornate ad essere un fenomeno rilevante nella politica internazionale, nella convivenza quotidiana, nella vita dei singoli. Attrezzarsi per capirle diventa necessario, allo scopo di usufruire di una grammatica capace di decifrare le motivazioni degli uomini e dei popoli. Le religioni non sono tutte uguali, non soltanto come contenuto teologico-religioso (in genere immutabile), ma come rapporto con l'individuo, la famiglia, la società. Le religioni sono un misto di fondamenti e di vissuto, di dogma e contemporaneità. Vanno osservati fatti nuovi, come la "deterritorializzazione e deculturazione" dei fenomeni religiosi, come scrive Olivier Roy[4]: da alcuni anni sono nati "nuovi prodotti religiosi" che, abbandonando l'alveo culturale e storico dove sono nati, divengono – al modo della globalizzazione – articoli da esportazione. Si va dal fenomeno salafita cresciuto nelle *banlieues* delle grandi città europee tra giovani nati in Europa, fino all'estremo di al Qaeda, come network terroristico islamico. Il fenomeno della deterritorializzazione tocca anche le altre sfere religiose. I mondi religiosi storici (le chiese ecc.) si trovano sfidati da tali mutamenti e reagiscono come possono. Ciò che sta cambiando è il centro di gravità delle religioni stesse. Nell'Islam aumenta sempre di più il peso dei musulmani asiatici che hanno una diversa sensibilità rispetto a quella dei paesi arabi. Nel

[4] O. Roy, *La sainte ignorance*, Paris 2008 (ed. ingl. *Holy Ignorance: When Religion and Culture Part Ways*, New York 2010).

cristianesimo non saranno più Ginevra, Atene, Roma, Parigi, Londra o New York ad avere il primato ma Kinshasa, Buenos Aires, Addis Ababa, Kampala o Manila…

Tuttavia va anche detto che oggi la vera sfida per la democrazia non proviene dalle religioni ma dal modello cinese: autoritarismo e capitalismo senza regole. Si tratta di una neo-ideologia che tenta molti regimi del sud del mondo, mettendo a rischio le conquiste dei diritti umani ottenute a caro prezzo. Abbiamo quindi bisogno di nuovi strumenti culturali per capire ciò che sta avvenendo, strumenti adatti al XXI secolo. In questo senso il papa Giovanni Paolo II è stato un profeta del nostro tempo, prevedendo per tempo un mutamento che si annunciava e il nuovo ruolo per le religioni. Quando ancora si pensava che il loro peso fosse declinante nella società moderna, quello stesso papa che aveva inaugurato il suo pontificato con l'appello "non abbiate paura!", volle ad Assisi nell'ottobre del 1986 l'incontro dei leader religiosi di tutto il mondo, riuniti per la pace. Ricordo molto bene quel grande evento che ha marcato la vita della Comunità di Sant'Egidio. Giovanni Paolo II aveva intuito come le religioni potevano essere un elemento di pace nei rapporti internazionali e nella società, ma anche un elemento di guerra. A quell'epoca ancora non eravamo ossessionati dal fondamentalismo religioso. Eppure il papa vedeva lontano. L'idea di dialogo tra le religioni che auspicava, era quella del Concilio. Con la dichiarazione *Nostra Aetate* del 1965 i padri del Concilio Vaticano II avevano dato al "dialogo interreligioso" uno statuto nuovo. Tale dialogo "deve dispiegarsi all'interno dell'orizzonte teologico dell'unità della famiglia umana… se tutti i popoli formano un'unica comunità quanto alle origini, la formano anche quanto al loro fine ultimo. La dichiarazione conciliare termina proponendo la grande visione della fraternità universale, con l'esclusione di ogni discriminazione di razza, colore, classe o religione"[5]. Il papa riprende e sviluppa questa impostazione con il grande gesto di Assisi. In quell'occasione egli disse: "Insieme abbiamo riempito i nostri occhi di visioni di pace e si sprigionano energie per un nuovo linguaggio di pace, per nuovi gesti di pace, gesti che spezzeranno le catene fatali delle divisioni ereditate dalla storia o generate dalle moderne ideologie. La pace attende i suoi artefici". Quel discorso ci colpì molto: era l'idea di stimolare l'anima di pace, l'angolo buono che è nel

[5] Comunità di Sant'Egidio, *Lo spirito di Assisi. Dalle religioni una speranza di pace*, Milano 2011, p. 23.

profondo di ogni credente, per creare un grande movimento di pace. In quel 1986 fu la chiesa cattolica a rilanciare il movimento del dialogo tra le chiese nato proprio a Chicago alla fine dell'Ottocento. La Comunità di Sant'Egidio scelse di essere quell'artefice di pace che il papa auspicava. Occorreva creare un tessuto di comprensione tra i credenti per sottrarli al fanatismo e al fascino della violenza. C'è una responsabilità: quella di unire, perché la pace è unità, la pace è quando gli uomini e le donne, le nazioni, scoprono di avere un unico destino. È un messaggio attuale: dopo l'11 settembre in troppi hanno accettato la divisione come compagna ineluttabile della storia. Dal 1986 la Comunità di Sant'Egidio ha così cominciato, anno dopo anno, gli incontri interreligiosi di preghiera per la pace che ogni anno raccolgono centinaia di leader religiosi attorno al tema della pace. Quest'anno è il 25° dalla grande preghiera del 1986. Il dialogo nello spirito di Assisi è un compito immenso nella storia che prosegue e che dobbiamo all'intuizione profetica di Giovanni Paolo II.

È "nello spirito di Assisi" che sentiamo a tutt'oggi di dover rispondere con tenacia e profondità a quelle voci che, forse a causa dello sbandamento del momento attuale, si sono alzate interpretando i terribili avvenimenti dell'11 settembre 2001, come il segno di uno scontro di civiltà e di religione, cioè del mondo cristiano-occidentale con l'islam o, più semplicemente, dell'islam e del cristianesimo. Si è aggiunto che la religione è un terreno, dove si sviluppano pericolose visioni dell'uomo e del mondo, capaci di giustificare la violenza e il male. Il che ha portato a un atteggiamento di diffidenza nei confronti della stessa vita religiosa. Il nostro mondo contemporaneo si è fatto talmente incerto e complesso da ricorrere, purtroppo, a terribili semplificazioni. Infatti sono stati tracciati davanti ai nostri occhi scenari apocalittici.

Nel secolo scorso, la guerra e la pace sono divenuti un grande interrogativo per i credenti. L'esperienza amara dell'impotenza di fronte al conflitto, il travolgimento degli stessi valori religiosi nella guerra, hanno reso tanti pensosi su come le religioni potessero rendere più solida la pace e allontanare la guerra. E ancora oggi, nel contesto odierno ci chiediamo nuovamente: le religioni vengono sconfitte dalla guerra?

Nell'icona rappresentata dalla storica giornata mondiale di preghiera per la Pace di Assisi, e nello spirito che ne è scaturito, si trovino le indicazioni per ritrovare la misteriosa unità del genere umano, e le risorse per decidere della coabitazione pacifica dei popoli e dei gruppi. A partire da essa si è annodato un dialogo tra uomini di religione, troppo abituati a vivere nei confini del loro mondo, a rischio del catturamento in identità nazionalistiche

o conflittuali. Tanti e tanti incontri. Amicizia, conoscenza, stima reciproca, resistenza al demone del conflitto.

***Cominciare dagli ultimi***

Di fronte a questo disorientamento da dove iniziare? La proposta della Comunità di Sant'Egidio è di iniziare dai più poveri e da un lavoro quotidiano. A Sant'Egidio siamo convinti che il nuovo spirito della convivenza vada ricercato in una vita generosa e aperta agli altri così come in una proiezione generosa dei nostri paesi sugli scenari del mondo (penso in particolar modo all'Africa). È nostra convinzione che, se non si riparte dagli ultimi, non si può ricreare quel tessuto comunitario che oggi ci sfugge e che è necessario al vivere sociale. Il bambino, l'anziano, il povero, il debole, l'immigrato mostrano il bisogno profondo delle nostre società di avere una famiglia solidale e non solo un mercato globale. I poveri infatti sono quelli che soffrono di più delle guerre e delle violenza diffusa di oggi. Se vogliamo comprendere dove vanno le nostre società occorre mettersi vicino ad essi che ne rappresentano, se posso così dire, il sensore più delicato. Se qualcosa non va, lo si scopre innanzi tutto accanto ai poveri. È dal basso che si ricostruiscono le ragione del vivere insieme di società e popoli. Si tratta di un nuovo umanesimo che resiste alla cultura dei nuovi antagonismi laceranti. La qualità di una società dipende, infatti, da un fondamentale indicatore morale e sociale rappresentato dalla vita dei più deboli. È vera comunità non quella che si contrappone ad un fantomatico nemico ma quella che è capace di prendersi cura di chi è in difficoltà.

Per questo occorre abbandonare l'illusione dell'omologazione e la falsa sicurezza di un mondo tutto eguale. La storia è meticcia di idee, di eredità culturali, di sapori, di esseri umani. Abbiamo bisogno di visioni del futuro che siano realiste e generose. Le utopie planetarie, da quella comunista a quella del mercato, che avrebbero dovuto condurci alla democrazia e alla pace, hanno dimostrato la loro carica illusoria e sono state smentite dalla storia. Resta la realtà complessa di un mondo misto, plurale: nel piccolo del territorio locale delle nostre città come nel grande del mondo multipolare. Nel conoscere e riconoscersi, nel comporre alterità, creare connessioni, nell'accettare meticciati, nel favorire il dialogo, si esercita l'arte del convivere, frutto di realismo e di speranza. È il realismo verso un mondo nuovo. È l'uso della ragione di fronte a una pluralità che impazzisce. È la realizzazione di una vera civiltà: la civiltà del convivere tra tanti universi culturali, politici e religiosi. La coscienza di dover convivere è l'inizio di una

cultura condivisa del vivere insieme. Questa cultura si nutre di senso della storia e della realtà, parte dai più deboli, si concretizza in uno o più patti per vivere insieme, innerva la democrazia, immette speranza nella comunità internazionale. La civiltà del convivere sa che il conflitto è sempre possibile dove ci sono gli uomini, la povertà, le diversità. Ma sa anche che non si tratta di un destino inevitabile. Piuttosto si tratta di scelte politiche e culturali, folli irresponsabilità a cui ci si deve e ci si può opporre. Il grande sogno, un vero valore umano per cui lavorare, è aiutare a vivere insieme in pace e sicurezza: è il compito delle istituzioni, della politica, di quanti lavorano ogni giorno perché si progredisca in un tessuto sociale coeso. Ma è soprattutto il compito di ciascuno: prendersi carico del tuo vicino, dell'altro, anche se ti sembra diverso. La fecondità dell'incontro diventa allora davvero la costruzione di una nuova civiltà. In conclusione vorrei dire che l'arte del dialogo è sempre nuova, ma annodata a fili antichi: agisce come lo scriba saggio del Vangelo, che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. È arte della profondità spirituale, del confronto con i problemi odierni, ma è anche arte dell'incontro umano. Oggi, tanti credenti hanno compreso quello che molti anni fa, nel 1961, diceva Martin Luther King:

> Ho cercato la mia anima, ma l'anima non l'ho vista,
> ho cercato il mio Dio, ma mi è sfuggito,
> ho cercato mio fratello, e ho trovato tutti e tre.
> L'anima, Dio e il fratello sono tappe della ricerca decisiva di ogni religione, anche di questo nostro incontro, vissuto come arte di incontrarsi.